



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 38

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA  
E DEL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SICILIA

40<sup>a</sup> seduta: martedì 16 marzo 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

## I N D I C E

## Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 3

## Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 3

## Audizione del Presidente di Confindustria e del Presidente di Confindustria Sicilia

PRESIDENTE:		
- PISANU (PdL), senatore Pag. 3, 13, 21 e passim		
LI GOTTI (IdV), senatore . . . . .	21, 22	
LEDDI (PD), senatore . . . . .	22	
MARINELLO, (PdL) deputato . . . . .	23, 41	
LUMIA (PD), senatore . . . . .	25	
GRANATA (PdL), deputato . . . . .	26, 27	
TASSONE (UdC), deputato . . . . .	27, 31	
VELTRONI (PD), deputato . . . . .	28, 31	
NAPOLI (PdL), deputato . . . . .	29	
GARRAFFA (PD), senatore . . . . .	29, 30, 31 e passim	
ORLANDO (PD), deputato . . . . .	31, 34, 41	
CARUSO (PdL), senatore . . . . .	32	
GARAVINI (PD), deputato . . . . .	33	
		MARCEGAGLIA, Presidente di Confindustria Pag. 5, 22, 30 e passim
		LO BELLO, Presidente di Confindustria Si- cilia . . . . . 13, 35, 38 e passim
		MONTANTE, Delegato del presidente di Con- findustria Sicilia per i rapporti con le istitu- zioni preposte al controllo del territorio . . .18, 38, 43 e passim

*Intervengono il presidente della Confindustria, dottoressa Emma Marcegaglia e il presidente della Confindustria Sicilia, dottor Ivan Lo Bello, accompagnato dal dottor Antonello Montante, delegato del Presidente per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio e dal dottor Roberto Iotti, direttore comunicazione e stampa.*

*I lavori hanno inizio alle ore 20,35.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione odierna dell'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, sono stati concordati i nominativi dei collaboratori a tempo parziale della Commissione. I nominativi dei collaboratori saranno pubblicati in allegato al resoconto delle prossime sedute in occasione del completamento dei rispettivi procedimenti autorizzatori, ove necessari.

Comunico altresì che sono pervenuti nuovi atti e documenti che sono stati archiviati e che sono a disposizione di tutti i colleghi.

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **Audizione del presidente di Confindustria e del presidente di Confindustria Sicilia**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente di Confindustria, dottoressa Emma Marcegaglia, e del presidente di Confindustria Sicilia, dottor Ivan Lo Bello, accompagnati dal dottor Antonello Montante, delegato del presidente per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio, e dal dottor Roberto Iotti, direttore della comunicazione di Confindustria.

Saluto cordialmente i nostri ospiti.

L'audizione odierna ci offre l'opportunità di approfondire le nostre conoscenze sugli strumenti di autoregolazione, adottati da Confindustria fin dagli inizi degli anni Novanta e via via affinati nel tempo, volti a ga-

rantire l'integrità dei comportamenti dei loro associati, ma soprattutto a contrastare la penetrazione mafiosa nel mondo dell'economia e, segnatamente, alcune pratiche particolarmente odiose e vessatorie, come il racket e l'usura.

Come è noto, fin dal suo insediamento, la presidente Marcegaglia ha riservato grande attenzione alla lotta alle mafie, quindi, alla dimensione civile e istituzionale della Questione meridionale. Dobbiamo anche riconoscere – e per quanto mi riguarda, lo faccio con piacere – che questa scelta programmatica si è tradotta progressivamente in un impegno costante di Confindustria per la legalità contro il crimine organizzato, come attestano scelte importanti e fatti di rilievo quale, ad esempio, il recente convegno di Bari significativamente intitolato «Il Sud aiuta il Sud», per evocare volutamente la celebre esortazione di un grande meridionalista, Luigi Sturzo, che diceva «il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno, la rinascita comincia da noi».

Su questa linea, il dottor Lo Bello si è certamente distinto per la lucidità e il coraggio del suo impegno. Le iniziative condotte da lui e dal suo gruppo dirigente in Sicilia hanno aperto una strada lungo la quale tutta la Confindustria si è incamminata, assumendo impegni seri, persuasivi e di valore esemplare anche per noi politici. Non mi sembra di forzare il senso delle cose se dico che, se tutti i partiti adottassero e praticassero il codice etico di Confindustria, probabilmente la lotta alle mafie farebbe un lungo passo in avanti. Dunque ci sono molte buone ragioni per ascoltare in questa Commissione la dottoressa Marcegaglia e il dottor Lo Bello. La loro audizione deve essere collocata correttamente nel contesto di quell'ampio dibattito, che ormai sta arrivando alle battute conclusive, in ordine ai condizionamenti che le mafie esercitano sull'economia, la società e le istituzioni del Mezzogiorno. Tali condizionamenti, cara presidente, sono così pesanti da farci ritenere che essi abbiano costituito al tempo stesso la principale causa e il principale effetto del mancato sviluppo del Mezzogiorno.

Naturalmente, mentre soffermiamo l'attenzione sulle attività mafiose nel Sud, in particolare sul racket e sull'usura, non perdiamo di vista, neppure per un istante, l'altra faccia del problema, cioè l'espansione e il consolidamento delle mafie nel Nord Italia, dove costituiscono una minaccia sempre più pericolosa e opprimente all'economia legale e allo stesso ordinato vivere civile. Su questo tema però torneremo in altre occasioni.

Ora, siamo interessati a sentire gli esponenti di Confindustria sulla loro specifica esperienza, con particolare riguardo, come ho detto, al racket e all'usura. Nel loro insieme, queste due pratiche sono, da un lato, uno strumento di controllo occhiuto del territorio e, al tempo stesso, forme avanzate e flessibili di accumulazione iniziale del capitale mafioso; dall'altro, sono anche uno strumento flessibile perché le mafie riescono ad adattarle all'evoluzione del quadro economico e sociale e delle diverse forme di contrasto poste in essere dalla magistratura, dalle Forze dell'ordine, dalle stesse istituzioni spontanee della società civile tra le quali annoveriamo, con un ruolo di assoluto rilievo, la Confindustria.

Come tutti i colleghi ben sanno, racket e usura sono una minaccia in continua evoluzione, come attestato anche dall'ultimo rapporto annuale della DNA, e costituiscono la seconda voce, per entità, del fatturato mafioso: parliamo di cifre che raggiungono i 24-25 miliardi di euro all'anno.

Per tutte queste ragioni dunque c'è più di un motivo per rendere assolutamente interessante l'ascolto della presidente Marcegaglia e del presidente Lo Bello, che desidero nuovamente salutare e ringraziare per la disponibilità e la collaborazione che ci offrono.

*MARCEGAGLIA.* Siamo noi a ringraziare lei, signor Presidente, e tutti i commissari per questa occasione, che ci viene offerta, di essere auditati su un tema che riteniamo essenziale per lo sviluppo economico e il progresso civile del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

Ringrazio altresì il presidente Pisanu per avere ricordato che Confindustria, almeno dal 2005 – ma forse da prima –, si è molto impegnata contro ogni forma di contiguità tra impresa e organizzazioni criminali. Magari, poi, ci sarà modo di sentire in proposito direttamente le voci dei protagonisti, quindi dei colleghi Lo Bello e Montante.

Con l'avvio della mia presidenza, avvenuta circa due anni fa, nel maggio 2008, si è deciso di fare di questo uno dei temi essenziali dell'azione di Confindustria in conseguenza di due considerazioni. Una di tipo etico: la passione civile che ci anima fa sì che non possiamo non considerare fondamentali, a maggior ragione in un momento come questo, tutti i temi etici. L'altra di natura economica nel senso di convenienza economica: tutte le imprese che operano nella legalità e nel rispetto delle regole senza alcuna contiguità con le organizzazioni criminali hanno la possibilità di stare in piedi e di svilupparsi. Certo, in un momento complicato come questo, di crisi economica, le imprese che fanno una scelta diversa possono pensare, almeno nel breve periodo, di avere alcuni vantaggi, di cui poi parlerò, ma la nostra chiara evidenza è che nel medio periodo non abbiano un futuro. Stiamo cercando di parlare ai nostri imprenditori per spiegare che alla base di una scelta forte a favore della legalità c'è un motivo che è sia etico sia legato alla convenienza economica.

Come dicevo prima, il mancato rispetto delle regole di convivenza civile e la presenza radicata e diffusa della criminalità organizzata sono causa di un profonda e sleale alterazione delle condizioni concorrenziali. L'esistenza di imprese che beneficiano di costi di produzione di vario tipo più bassi può annientare le imprese oneste – che noi invece vogliamo tutelare – costringendole ad uscire dal mercato. È significativo che quando le imprese illegali vengono sottoposte a sequestro o affidate ad una gestione amministrativa commissariata, non potendo più avvantaggiarsi delle condizioni agevolate di cui parlavo prima, molto spesso vadano incontro a difficoltà economiche che in diversi casi le portano al fallimento. È stato dimostrato che l'illegalità non dà prospettive di crescita sostenibile; Antonello Montante, che ha molto ragionato su questo tema, potrà poi argomentare meglio di me che un'impresa collusa ha una vita limitata, che abbiamo valutato in massimo 20 anni.

Come ha già fatto il presidente Pisanu, va sottolineato che il controllo di vaste aree del Paese ad opera delle mafie determina una sorta di circolo vizioso che rovina l'economia e il sistema Paese e genera criminalità. Questa situazione crea un'economia parallela che, a sua volta, offre impiego e conquista la complicità di vasti strati della popolazione. L'assuefazione diventa così connivenza, difesa esplicita dell'illegalità, riconosciuta come unica fonte possibile di reddito. La criminalità quindi genera povertà che, a sua volta, genera assuefazione e difesa dell'illegalità.

Va sottolineato anche che la diffusione della criminalità organizzata accresce la percezione di insicurezza da parte dei cittadini e delle imprese, condizionandone pesantemente le attività. Le condizioni ambientali penalizzano notevolmente il sistema economico locale anche sul piano psicologico (le persone si sentono meno sicure) e fungono da disincentivo all'attività imprenditoriale, soprattutto – per rimanere su un piano più pratico – in termini di costi aggiuntivi che le imprese devono sostenere per la sicurezza (assicurazione, vigilanza, protezione) e di mancati guadagni per l'influenza di varie forze di criminalità. A tali costi si aggiungono le pressioni che le imprese subiscono dalle organizzazioni che le inducono a fare scelte poco efficienti. Ciò avviene, ad esempio, quando sono costrette: ad avvalersi di manodopera indicata dalle organizzazioni criminali oppure di intermediazioni o di fornitori dalle stesse imposti, che spesso non sono i più efficienti o i più capaci di fornire i servizi migliori; a ritirarsi dalle gare, quando non dall'aggiudicazione dell'appalto (sono casi che conosciamo e che esistono), per lasciare spazio alle imprese legate alla criminalità; ad accettare il pagamento del pizzo, che è diventata una vera e propria tassa imposta dalla mafia.

Mi preme sottolineare un aspetto: quelle espresse sono considerazioni di carattere generale che sono valse anche negli anni passati. Oggi, sulla base del nostro punto di vista, riguardo a questi temi e a queste argomentazioni la lotta all'illegalità che tutti dobbiamo portare avanti è ancora più importante e il motivo è chiaro. Siamo ancora nel mezzo di una crisi economico-finanziaria molto pesante; le imprese hanno difficoltà a stare in piedi e ci sono situazioni di difficile accesso al credito. In una situazione di questo tipo, le organizzazioni mafiose trovano un terreno fertile e possono entrare in una relazione devastante con gli imprenditori. In un momento di crisi, di restrizione di credito (*credit crunch*), a maggiore ragione tutti noi dobbiamo vigilare con molta attenzione, perché queste condizioni rendono più facile l'accesso delle imprese mafiose alle imprese legali.

Come diceva prima il Presidente, ci teniamo anche noi a sottolineare che sono moltissime ormai le preoccupazioni e le segnalazioni di imprenditori non solo del Mezzogiorno, ma anche del Nord Italia. Pensiamo, dunque, che questo fenomeno richieda una lotta molto forte sia nel Mezzogiorno dove, essendoci grande concentrazione di attività mafiosa e collusione con le attività economiche, bisogna mantenere grandi presidi, sia in tutto il resto del Paese, in particolare nelle Regioni del Centro-Nord per le quali – ribadisco – ci viene segnalata sempre più una crescente presenza di imprese di diretta espressione mafiosa o comunque collegate alla

mafia. Queste imprese, come sapete, sono pronte a entrare nei grandi appalti pubblici e privati in qualsiasi settore dell'attività economica, anche avvalendosi di risorse economiche imponenti di provenienza illecita, di cui ovviamente le imprese legali non dispongono. Se si vuole preservare l'economia del Nord e garantire lo sviluppo di quella meridionale occorre impiegare risorse al Sud per contrastare la forza delle mafie. Contemporaneamente, però, vanno combattute con altrettanto impegno le ramificazioni di queste organizzazioni nelle altre Regioni d'Italia, a cominciare proprio da quelle più prospere e ricche, dove in questo momento di difficoltà c'è molta attività economica.

Al di là di queste dichiarazioni generali, vengo adesso ad illustrarvi quello che abbiamo fatto, continuiamo e continueremo a fare nei prossimi mesi.

Per combattere queste condizioni, Confindustria si è mossa in prima persona avviando, per la prima volta, importanti azioni a sostegno della legalità e trasparenza. Tutte queste iniziative si fondano su una nostra convinzione molto forte, cioè che una rapida emersione delle situazioni critiche in cui versano le imprese soggette ad estorsioni o ad altre forme di intimidazione sia determinante per preservare l'attività d'impresa. È molto importante che questo avvenga velocemente. Nell'esperienza di questi anni abbiamo visto che spesso l'imprenditore arriva a denunciare i reati di cui è vittima (estorsioni e usura) quando ormai è troppo tardi, quando qualsiasi intervento o sostegno o assistenza da parte delle Forze dell'ordine o delle nostre associazioni territoriali è ormai inefficace. In molti di questi casi, infatti, gli imprenditori sono costretti a chiudere.

Pensiamo che anticipare la denuncia, i contatti con le Forze dell'ordine e la magistratura, le richieste di collaborazione delle associazioni industriali sia essenziale se si vuole non soltanto ricondurre le imprese in un contesto di legalità, ma anche e soprattutto impedirne il fallimento. Ciò, per evitare la logica, che c'era in precedenza, per cui vasti strati di popolazione, soprattutto nel Mezzogiorno, vedono nell'illegalità e nella criminalità l'unico mezzo di sostentamento. Per queste ragioni, le nostre iniziative mirano a realizzare un piano di azione che spinga l'imprenditore a chiedere l'aiuto dell'associazione industriali e delle istituzioni e che gli dia, allo stesso tempo, fiducia e sostegno quando decide di opporsi alle intimidazioni e alla violenza mafiosa.

L'impegno che hanno profuso nella lotta alla mafia, soprattutto negli ultimi anni, la Direzione distrettuale antimafia, con il coordinamento della Direzione nazionale antimafia, le Forze dell'ordine – la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri, la Guardia di finanza, la Direzione investigativa antimafia – con il prezioso lavoro svolto dalle associazioni antiracket, le indagini svolte, i numerosi arresti, i provvedimenti sui patrimoni mafiosi, fanno sì che adesso le imprese possano scegliere di dire di no alla mafia, al pizzo, alle intimidazioni e alla violenza. Alcuni anni fa si sarebbe trattato di una scelta coraggiosa di pochi, forse perché le condizioni e i rapporti con le Forze dell'ordine erano saltuari, non continuativi. Oggi, dopo questa esperienza che dura da più di cinque anni, pensiamo che le imprese

possano scegliere di dire di no. Certo, serve coraggio, serve supporto, ma le imprese possono scegliere di dire di no.

Pensiamo che chi continua a subire le logiche mafiose lo fa perché, in un certo senso, ha dei vantaggi ad operare in un ambiente illegale e che chi oggi sceglie di non denunciare fa, dal nostro punto di vista, una precisa scelta di campo. Non è facile, serve coraggio, serve supporto, ma riteniamo che oggi la strumentazione ci sia. Per questo motivo abbiamo deciso di espellere dalla nostra organizzazione chi non si oppone alla mafia. Gli imprenditori devono capire che l'espulsione dalla Confindustria ha un costo ben maggiore rispetto agli effimeri vantaggi derivanti dall'assoggettamento alla mafia. Il danno derivante dall'espulsione non è solo di immagine ma è soprattutto economico. Stare dalla parte dello Stato – perché essere espulsi dalla Confindustria vuol dire non rispettare le regole e lo Stato – oggi conviene e pensiamo che dopo la fine della crisi converrà ancora di più. Per tale motivo abbiamo fatto questa scelta, che può anche essere criticata; alcuni lo hanno fatto dicendo che in un certo senso puniamo le imprese che vanno in questa direzione. Noi pensiamo però che arrivi un momento in cui bisogna fare una scelta, magari coraggiosa, che può avere anche alcuni limiti. Pensiamo arrivi il momento in cui bisogna scegliere con forza e determinazione.

Per favorire i rapporti tra le imprese e le autorità di controllo, le nostre associazioni territoriali (prime fra tutte quelle del Sud che lo hanno fatto autonomamente) hanno stipulato insieme alle imprese rigorosi protocolli di legalità. Ci tengo a sottolineare la parola «rigorosi», perché si parla molto di protocolli di legalità. I nostri, però, vogliono essere veri e rigorosi protocolli con le prefetture e le Forze dell'ordine, con cui sono stati assunti impegni pregnanti di collaborazione, di scambio di informazioni e di controllo sui *partner* commerciali.

Per la prima volta in Confindustria la delega per la legalità, attribuita ad Antonello Montante, conferma anche sul piano istituzionale l'impegno prioritario della nostra organizzazione su questo tema e crea un centro di coordinamento e di interazione rispetto alle istituzioni preposte al controllo del territorio. Le nostre organizzazioni territoriali lavorano sui protocolli di legalità, ma vogliamo mantenere anche un coordinamento centrale, perché riteniamo che questa sia un'azione fondamentale e strategica.

Ci tengo a sottolineare inoltre che l'approvazione – di cui ho parlato in precedenza – da parte della nostra giunta della delibera, proposta dal comitato per il Mezzogiorno, sul dovere di denuncia e sulla conseguente espulsione, chiude di fatto un percorso – ringrazio il Presidente per averlo ricordato – che è stato avviato nel 2005 dalla Confindustria di Caltanissetta, è stato fatto proprio nel 2007 da Confindustria Sicilia e oggi è assunto come principio primario di condotta dall'intera Confindustria a livello nazionale. Con la delibera del gennaio 2010 abbiamo stabilito un dovere di denuncia a carico degli associati che subiscono estorsioni, ma anche l'espulsione delle imprese condannate per reati di associazione di tipo mafioso, o la loro sospensione nel caso di erogazione di misure di preven-



zione o sicurezza o di procedimenti penali a loro carico. Questa è la decisione che abbiamo assunto.

La delibera prevede inoltre, a carico delle associazioni meridionali, un altro obbligo che dal nostro punto di vista è molto importante: l'obbligo di costituirsi parte civile nei processi contro le organizzazioni criminali in cui le imprese associate siano parte lesa o imputata. Con quest'ultima previsione, in particolare, abbiamo voluto dare un messaggio chiaro: le organizzazioni criminali non danneggiano soltanto le singole imprese che ne subiscono la violenza o le pressioni, ma l'intero ambiente economico, ledendo il diritto alla libertà di iniziativa economica e alla corretta e leale concorrenza. Si tratta di un diritto che le associazioni industriali devono esercitare in ogni sede, anche in quella giudiziale.

Un'altra iniziativa importante è la collaborazione che abbiamo avviato con le associazioni antiracket della FAI (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane), con l'obiettivo di creare una rete sul territorio tra soggetti che abbiano maturato esperienza e *know-how* nell'assistenza e nell'accompagnamento alla denuncia, che supporti le imprese nel percorso di legalità e che agevoli la tempestiva emersione delle situazioni critiche di cui abbiamo parlato.

Ci tengo a sottolineare che, da una parte, abbiamo scelto di prevedere l'espulsione ma che, dall'altra, il nostro obiettivo non è certo espellere le aziende, bensì ricondurre alla legalità il maggior numero di imprese. Dunque abbiamo previsto – ovviamente prima di arrivare all'atto dell'espulsione – un percorso di supporto, di aiuto, di assistenza e di accompagnamento alla denuncia e alla scelta della legalità. A questo si è aggiunto un confronto continuo con il Commissario straordinario antiracket, il prefetto Marino, per rafforzare le misure a sostegno delle vittime del racket e dell'usura.

Ci tengo a comunicare poi che abbiamo annunciato un'ulteriore iniziativa insieme al ministro Maroni durante il convegno «Il Sud aiuta il Sud», che si è svolto lo scorso 19 febbraio a Bari. Tra poche settimane infatti firmeremo un protocollo con il Ministero dell'Interno, che riguarderà tutte le imprese italiane, quindi non solo quelle di Confindustria. Per volere del ministro Maroni, il nostro protocollo di legalità – che stiamo mettendo a punto e che è sostanzialmente terminato – verrà adottato da tutte le imprese italiane. In particolare, chiederemo alle imprese di assumere impegni molto forti riguardanti la scelta dei *partner* commerciali e la lotta al lavoro nero. Pensiamo che questi due impegni debbano essere presi con forza e determinazione da tutto il sistema imprenditoriale italiano. Con il protocollo saranno anche rafforzati i meccanismi di cooperazione e i circuiti informativi tra mondo imprenditoriale e Forze dell'ordine. Tutto ciò con l'obiettivo molto chiaro di aumentare il grado di trasparenza e di informazione, e quindi di legalità e di sicurezza, favorendo così le azioni di prevenzione e repressione delle Forze dell'ordine.

Tengo a citare un'altra iniziativa: proprio in questi giorni stiamo portando avanti un progetto sulla cultura della legalità, che sarà presentato – credo nel mese di giugno – al Parlamento europeo allo scopo di far cono-

scere, promuovere e diffondere il valore aggiunto della legalità, nell'ambito di un processo di cambiamento da perseguire anche a livello di Unione europea. Dunque vogliamo presentare il nostro progetto sulla cultura della legalità anche a livello europeo e stiamo già prendendo accordi in tal senso. Credo sia importante continuare a lavorare in questa direzione.

Come diceva prima il presidente Pisanu, che ringrazio nuovamente, ritengo che anche la politica debba fare la propria parte e penso che, così come Confindustria ha fatto la scelta coraggiosa e difficile di espellere le imprese che hanno forme di collusione con la mafia, anche la politica debba scegliere senza «se» e senza «ma», con forza e determinazione, da che parte stare. Gli uomini e le donne che andranno a ricoprire incarichi politici o tecnici devono essere scelti tra coloro che possiedono profili di indiscussa moralità e con una chiara e totale distinzione da qualsiasi forma di collusione con la criminalità organizzata.

Ci sono alcuni altri punti che vorrei sottolineare brevemente per evidenziare quali sono le criticità e gli interventi necessari dal nostro punto di vista.

Le iniziative pubbliche e private di contrasto alle attività mafiose hanno prodotto risultati molto significativi. L'atteggiamento delle istituzioni verso questi fenomeni criminali è profondamente mutato rispetto al passato e ne sono testimonianza sia i provvedimenti varati dal Parlamento per predisporre strumenti più efficaci di lotta alla criminalità e di incremento dei livelli di sicurezza sul territorio, sia l'intensificazione degli interventi delle Forze dell'ordine e della magistratura. Anche i risultati dell'altro giorno, con gli arresti molto importanti eseguiti a Trapani, dimostrano che c'è un impegno molto forte. Tuttavia, pensiamo che ci sia ancora molto da fare e che questa guerra vada combattuta tutti insieme, senza «se» e senza «ma».

Il nostro Paese deve fare della legalità un punto di forza, un vero e proprio marchio di qualità, per attrarre investimenti dall'estero e facilitare, al contempo, il processo di internazionalizzazione delle nostre imprese. Non c'è bisogno che sia io qui a ricordare che uno dei motivi per cui il nostro Paese non attrae investimenti esteri – e che spesso fa sì che non ci siano nemmeno imprenditori meridionali o imprenditori del Nord Italia che vanno ad investire nel Mezzogiorno – nasce proprio dal tema della legalità. Credo che questa guerra, fatta in modo serio e forte, debba diventare una sorta di marchio di qualità. Credo che questo sia il vero modo – insieme ad altre cose che vanno fatte – per ricominciare ad attrarre investimenti nel nostro Paese. Occorre, pertanto, innalzare i livelli di sicurezza e rispetto delle regole in tutti i contesti in cui operano le imprese. In particolare, è necessario garantire a chi decide di denunciare fenomeni di estorsione o di intimidazione di ogni tipo e natura o a chi si avvicina alle Forze dell'ordine e alla magistratura per offrire la propria collaborazione la massima sicurezza in qualsiasi area del Paese.

Ci tengo a sottolineare inoltre un aspetto che dal nostro punto di vista è molto importante. È accaduto (casi che noi stessi abbiamo visto e sen-

tito) che la mafia abbia esercitato pressioni intimidatorie non direttamente nei confronti dell'imprenditore (magari di Caltanissetta, di Palermo o di Catania) che ha denunciato o ha contattato le istituzioni, bensì verso un'impresa appartenente allo stesso gruppo, ma localizzata in aree diverse, in particolare nel Nord, e che tali episodi intimidatori siano stati tragicamente imputati alla comune delinquenza magari proprio dalle Forze dell'ordine del Nord, meno avvezze a lavorare su questo tema. È importante sensibilizzare le Forze dell'ordine affinché, come già accade in molte aree del Mezzogiorno, non sottovalutino tali situazioni e svolgano indagini accurate e coordinate su tutto il territorio, per individuare e reprimere anche queste forme di intimidazione. Credo sia veramente importante considerare questo aspetto: le intimidazioni possono essere più allargate e non rivolte solo alla singola impresa che denuncia. Soltanto in questo modo è possibile accrescere il senso di sicurezza degli imprenditori, con un effetto positivo anche in termini di collaborazione con le autorità.

Allo stesso modo, si deve prestare particolare attenzione a quei fenomeni di infiltrazione di lavoratori (anche questo è un tema che ci viene segnalato da alcune imprese) da parte delle organizzazioni criminali all'interno delle imprese e delle organizzazioni sindacali, a loro insaputa, allo scopo di esercitare azioni di disturbo, ma anche di coinvolgere le imprese in attività illecite del tutto estranee alle direttive e alle strategie del *management*. Il tema delle infiltrazioni dei lavoratori nelle imprese o nelle organizzazioni sindacali all'insaputa delle imprese ci viene segnalato come uno dei temi più critici, sul quale lavorare tutti insieme. Ferma restando la responsabilità delle imprese ad adottare tutti i necessari accorgimenti e le misure di controllo, è essenziale che nel corso delle indagini queste situazioni siano oggetto di analisi accurata ed approfondita. A questo riguardo, dobbiamo ringraziare i sindacati per la collaborazione e il supporto che hanno dato alle nostre associazioni del Sud. In questi anni, nel processo di profondo rinnovamento di cui abbiamo detto, si è creato un clima di collaborazione molto forte tra noi e i sindacati sul tema della legalità. Ai sindacati chiediamo però uno sforzo ulteriore: fare propria la strategia di espellere i collusi che noi abbiamo adottato. Questa strategia dovrebbe essere adottata da tutti; solo così – come diceva prima il Presidente – potremo fare della guerra all'illegalità una battaglia che potremo davvero vincere.

Bisogna migliorare poi la qualità e la quantità dell'offerta di giustizia civile e penale anche, ma non solo, in termini di un'accelerazione dei tempi di decisione, e fornire più mezzi e risorse alle Forze dell'ordine. Siamo in un momento cruciale per la lotta alla mafia che non ammette intralci o ritardi. Sarebbe davvero un segnale molto negativo per le imprese e i cittadini, se alle denunce e alle richieste di collaborazione non seguissero risposte rapide e certe da parte dell'autorità. Se un imprenditore facesse questa scelta coraggiosa, magari spinto anche da noi, e non avesse poi risposte immediate, sarebbe davvero tragico e farebbe cadere questa grande spinta che stiamo cercando di dare.

Chiediamo anche un'azione forte di prevenzione e contrasto alle organizzazioni mafiose nei sistemi degli appalti, che rappresenta un altro tema molto critico. Un Paese che deve modernizzarsi nelle infrastrutture non deve prestare il fianco alle infiltrazioni mafiose. Ogni volta che si parla in Italia di appalti importanti (la ricostruzione in Abruzzo, l'Expo 2015 o qualsiasi altra cosa), c'è sempre il rischio di infiltrazioni mafiose. Per queste ragioni, è necessario un controllo a tutto campo dei cantieri e, più a monte, delle associazioni temporanee di imprese, per accertare rigorosamente che non solo l'impresa capogruppo ma anche tutte le altre partecipanti abbiano le carte in regola.

Ci tengo a dire che stiamo lavorando al fine di raggiungere un'intesa con le grandi imprese appaltatrici di opere pubbliche, che dovrebbero sottoscrivere insieme a noi dei protocolli d'impegno in tal senso. Pensiamo sia molto importante che questo impegno venga sottoscritto dalle grandi imprese appaltatrici e che valga anche per le imprese che ad esse si assoceranno per svolgere un grande appalto.

Un altro aspetto importante riguarda la trasparenza e l'efficienza delle procedure amministrative: è un vecchio tema che viene ripresentato ogni volta ma – ahimè – i passi in avanti fatti dal nostro Paese sono insufficienti. L'accaparramento di risorse pubbliche da parte della criminalità è stato favorito dall'affollarsi disorganizzato ed inefficiente di uffici, procedure ed autorizzazioni della cosiddetta intermediazione burocratica, ma anche dalla frequente contiguità tra organizzazioni mafiose ed amministrazioni locali, soprattutto quelle di più piccole dimensioni. Il quadro è vasto e va dagli appalti pubblici alle frodi comunitarie, agli stessi strumenti agevolativi. Si tratta di una sorta di mafia bianca, che esercita il proprio potere ostacolando le procedure amministrative, negando le autorizzazioni, i nulla osta e, più in generale, le risposte alle richieste lecite di chi non si assoggetta ai suoi metodi e ai suoi ricatti; quindi, un'altra mafia che appare più pulita ma che è altrettanto se non più pericolosa. Anche per questo, è necessaria una radicale semplificazione delle procedure amministrative e la promozione di meccanismi in grado di facilitare rapporti sempre più diretti e trasparenti tra imprese e pubbliche amministrazioni: dall'introduzione di nuove tecnologie di comunicazione con gli uffici pubblici ad una vasta semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese, fino ad una più ampia adozione di meccanismi automatici nel rilascio di certificati ed autorizzazioni e nell'erogazione di incentivi. Sono tutti temi noti, sui quali credo ci sia veramente ancora molto da fare.

Come abbiamo già sottolineato (altro tema molto importante), occorre agire con determinazione a livello locale nella scelta degli amministratori nella definizione di regole certe che ne guidino l'operato e nel controllo democratico delle loro azioni, per evitare quei diffusi fenomeni di illegalità e corruzione purtroppo frequenti nell'ambito delle amministrazioni. Così come noi non ammettiamo nella nostra organizzazione ed espelliamo chi non denuncia o è colluso con la mafia, anche la politica deve farlo, impedendo a queste persone di ricoprire incarichi pubblici. È un segnale molto importante non soltanto in termini di moralizzazione

della classe politica, ma proprio per il grado di civiltà del nostro Paese in questa guerra alla criminalità.

Pensiamo ci sia un altro settore su cui sono necessari controlli più intensi e interventi di contrasto più incisivo; sto parlando del tema del riciclaggio di capitali illeciti, cui il sistema delle imprese è particolarmente esposto. Reinvestire denaro sporco nelle imprese rischia di uccidere l'economia legale. Pertanto è necessario un contrasto senza precedenti nei confronti di questa attività su scala sia territoriale sia europea e internazionale (perché spesso i meccanismi sono molto più ampi). Per queste ragioni, nel protocollo con il Ministero dell'Interno intendiamo assumerci impegni rigorosi riguardanti la tracciabilità dei flussi finanziari, che rappresenta la principale misura per garantire transazioni trasparenti e verificabili.

La legalità richiede inoltre un'intensa azione di contrasto del lavoro nero. L'ho già detto, ma ci tengo a sottolinearlo: dal nostro punto di vista, questo è un altro tema fondamentale. Serve uno sforzo aggiuntivo di Governo, Parlamento, Regioni e parti sociali contro il ricorso diffuso e sistematico al sommerso. Non può esservi economia di mercato, se il mercato del lavoro è inquinato da questa forma di concorrenza sleale e dal non rispetto della tutela dei lavoratori e della sicurezza.

Un ulteriore impegno è richiesto infine nei confronti dei cittadini comuni, in quanto numerosi fattori, specialmente quelli di carattere sociale ed economico, oltre che geografico, ostacolano ancora una diffusione omogenea e forte della cultura della legalità. Iniziative di sensibilizzazione e divulgazione in tal senso andrebbero perseguite con forte determinazione già a partire dalle scuole. I comportamenti scorretti, illegali, deviati sono spesso percepiti come normali in presenza di condizioni sociali ed economiche disagiate o in territori a rischio, e questo è un gravissimo problema. L'intervento della scuola può essere fondamentale ai fini del cambiamento della società civile; pertanto, l'educazione alla legalità e alla correttezza deve essere presupposto necessario nell'istruzione dei giovani. Da tempo abbiamo lanciato l'idea dell'inserimento dell'ora di legalità nei programmi scolastici; penso che questo potrebbe veramente cambiare la cultura nel nostro Paese a proposito di attenzione alla legalità. Soltanto con l'insegnamento della legalità sarà garantita la formazione dei cittadini e degli imprenditori del futuro e sarà possibile accrescere la consapevolezza da parte di tutti dell'importanza del rispetto delle regole.

Ringrazio per l'attenzione e mi permetto di consegnare al Presidente un documento più esteso.

PRESIDENTE. Ringrazio lei, presidente Marcegaglia, per il suo intervento. Acquisiamo senz'altro agli atti la relazione che ci ha consegnato.

*LO BELLO.* Signor Presidente, rinvio tutte le considerazioni generali alla relazione della presidente Marcegaglia e mi concentro sulle tematiche specificamente legate al territorio siciliano, dal quale hanno preso le mosse anche iniziative nazionali.

Credo sia interessante riflettere sulla possibilità di ottenere risultati positivi sul territorio grazie al rapporto di collaborazione tra istituzioni e società. Il cuore della nostra iniziativa, infatti, sta proprio nell'aver ricostruito un rapporto di fiducia reciproca tra istituzioni e società.

Parto dalle condizioni di contesto che hanno agevolato e facilitato la nostra iniziativa: è importante citarle, perché hanno modificato atteggiamenti e percezioni anche del nostro mondo imprenditoriale. Tra tutte, ricordo la fortissima e costante attività repressiva della magistratura e delle Forze dell'ordine, che negli ultimi anni ha assunto una dimensione strategica costante, con risultati significativi e importanti, specialmente nel contrasto a quella che viene denominata mafia militare. Questa azione repressiva è stata estesa su tutto il territorio siciliano con risultati veramente rilevanti.

Un altro elemento che ha caratterizzato l'attività di repressione delle organizzazioni criminali sul nostro territorio, che ha consentito l'arresto dei latitanti e dei capi, è la fortissima attenzione alle strategie di sequestro e successiva confisca dei beni, che si sono rivelate molto più efficaci rispetto ad altre forme di repressione. Un mafioso può mettere nel conto che sconterà qualche anno di galera, è un rischio del mestiere, ma poiché lo scopo, l'oggetto sociale della mafia è quello di accumulare capitali e ricchezze, colpire i capitali e le ricchezze della mafia è un'azione repressiva fortissima, che delegittima il ruolo della criminalità organizzata nel contesto sociale. Successivamente alla nostra iniziativa, ci sono state alcune innovazioni legislative in tema di sequestro e confisca, che hanno consentito un'ulteriore azione, sulla quale mi soffermerò dopo.

Ho citato le questioni di contesto perché sono state decisive nel determinare nella società siciliana la fiducia nei confronti dell'azione dello Stato, che a lungo era stata minata da una sorta di reciproca diffidenza tra le istituzioni preposte al controllo di legalità e la stessa società siciliana. La nostra iniziativa nasce sostanzialmente da questi eventi e dalla capacità che hanno avuto alcune associazioni territoriali, fra tutte quella di Confindustria a Caltanissetta già citata dalla presidente Marcegaglia, che già nel 2005 si è trovata in una situazione complessa. Il vecchio gruppo dirigente dell'associazione ha subito un processo di rinnovamento profondo che ha messo a repentaglio la sicurezza dei nostri colleghi (fra cui il dottor Montante), i quali hanno impresso una svolta importantissima al rapporto tra strategie confindustriali e azioni di contrasto alla mafia.

L'iniziativa di Confindustria Sicilia nasce sostanzialmente da un meccanismo di innovazione sociale e anche dai nostri comportamenti. In una particolare fase storica della Sicilia, di fronte all'azione forte condotta da magistratura e Forze dell'ordine, ci siamo trovati a confrontarci con un sentimento della società siciliana nel suo complesso improntato ad una sostanziale indifferenza e in alcuni casi alla tolleranza dei fenomeni mafiosi. Anni e anni di consolidamento di culture legate a mercati poco trasparenti e privi di regole certe, a sistemi di trasferimenti pubblici spesso discrezionali, intermediati dalla burocrazia o dalla mafia, avevano fatto ritenere a pezzi importanti della società siciliana che la mafia fosse una sorta di de-

stino storico, quasi una realtà con cui si era costretti a convivere. Questo aveva generato una sostanziale assuefazione a tale fenomeno: se in un determinato contesto tutto è anormale, la situazione diventa normale, nella percezione collettiva.

Ci siamo resi conto, allora, che all'attività repressiva molto forte svolta da magistratura e Forze dell'ordine, bisognava aggiungere un'azione mirata alla società e, nel nostro caso, al nostro mondo imprenditoriale, anch'esso percorso da questa tentazione di indifferenza o di sostanziale tolleranza rispetto ad alcuni fenomeni.

All'inizio, come ha ricordato bene la presidente Marcegaglia, la nostra iniziativa ha suscitato critiche in relazione alla figura dell'imprenditore estorto, considerato come vittima. È stato necessario utilizzare strumenti di radicale innovazione, altrimenti non saremmo riusciti a mutare nel tempo quella percezione sociale, che rappresentava l'elemento di consenso sostanziale all'azione mafiosa. Abbiamo così deciso di affiancare alle sanzioni giudiziarie una sanzione sociale. Alla nostra associazione gli imprenditori aderiscono liberamente, perché ne condividono i valori e gli scopi, perché mettono assieme in maniera trasparente interessi comuni da rappresentare nelle sedi istituzionali o nel confronto con altre organizzazioni. È un'associazione a cui si aderisce liberamente, senza alcuna costrizione.

Quando abbiamo assunto questa decisione, ritenevamo – e ne siamo tuttora convinti – che, tra i valori fondativi della nostra associazione, fossero collocati al primo posto quelli legati alla libertà economica, alla capacità di competere liberamente sui mercati senza costrizioni o regolazioni di terzi. Pertanto, attraverso il nostro codice etico, abbiamo sanzionato i comportamenti che mettono in discussione i valori fondamentali della nostra associazione, fra tutti – ripeto – la libertà economica, la capacità di autodeterminarsi sul mercato e di competere secondo regole certe.

Il pizzo, nelle sue forme, è un elemento fortemente distorsivo del mercato. Parlo in una Commissione che si occupa di questo tema, quindi ritengo di non aggiungere niente alla riflessione che avete già fatto in molte altre sedi, ma posso dare un contributo empirico alle vostre valutazioni. Il pizzo non avviene sempre attraverso la dazione di denaro, ma si attua con molteplici forme; anzi, quelle più diffuse sono legate alla regolazione dei mercati, nel senso che il pizzo si applica attraverso l'imposizione di forniture o di manodopera o attraverso i subappalti. Ciò dimostra che il pizzo in sé è un elemento fortemente distorsivo del mercato e quindi confligge con i valori fondativi della nostra associazione.

Abbiamo deciso di assumerci una grande responsabilità, perché non è semplicissimo espellere un collega, dopo aver cercato – come ha giustamente ricordato la presidente Marcegaglia – di convincerlo a collaborare con lo Stato. Però quel comportamento, alla fine, avrebbe minato alla radice la credibilità e i valori della nostra associazione. Pertanto, abbiamo aggiunto una sanzione sociale, quella dell'espulsione, che ha dimostrato di funzionare tanto e quanto le sanzioni giudiziarie, nel senso che l'allontanamento da una realtà nella quale si condividono esperienze di vita e

professionali con gli altri colleghi rappresenta per l'imprenditore un elemento di fortissima sconvenienza.

Tirando brevemente una prima conclusione, riteniamo che il successo più forte della nostra iniziativa non dipenda solo dalla contabilità degli espulsi o delle imprese sospese ma dall'aver dato un piccolo contributo, certo insieme a tanti altri soggetti perché in questi ultimi anni c'è stata in Sicilia una fortissima mobilitazione di pezzi della società anche non legati al mondo imprenditoriale; penso al fenomeno dei ragazzi di «Addio pizzo» o alla capacità di molte associazioni antiracket. Ripeto, la contabilità non rende giustizia ad un percorso che oggi fa della Sicilia una punta avanzata nella lotta alla mafia. Questo elemento è il lento ma graduale mutamento della percezione sociale rispetto al fenomeno mafioso. Quel diffuso sentimento di tolleranza o di indifferenza oggi permane ancora in alcuni strati della società siciliana, ma molte altre parti di essa rifiutano l'idea che la convivenza con la mafia sia un male necessario o che la mafia sia un destino storico per la nostra terra.

Il contrasto alla mafia è anche contrasto alla capacità di essere egemoni sul territorio, nel senso che la mafia nelle sue articolazioni si muove alla ricerca di consenso sociale. Tutte le forme operative della mafia, anche quelle che possono sembrare più ostili nei confronti degli imprenditori, ricercano un diffuso consenso sociale. Anche le forme di pizzo non legate alla dazione di denaro (forniture, subappalti, posti di lavoro) sono meccanismi che servono comunque ad ampliare il consenso sociale. Si favorisce una impresa formalmente non mafiosa, si dà lavoro a delle persone in un contesto che proprio l'intermediazione parassitaria rende debole, anche nella prospettiva di creare posti di lavoro duraturi.

Il problema del contrasto alla mafia è mettere assieme istituzioni e società nel recuperare e consolidare sul territorio un'egemonia e una capacità di consenso che in molte parti della Sicilia in passato sono state appannaggio delle cosche mafiose. La questione vera è togliere questo consenso sociale, diventare egemoni sul territorio, sostituire alla cultura della regolazione del mercato una cultura delle regole, della trasparenza, della concorrenza del mercato e fare in modo che i comportamenti anomali generino un forte e diffuso disvalore sociale.

All'inizio di questa nostra iniziativa abbiamo ricevuto diverse obiezioni; tra queste, quella che avremmo punito gli imprenditori che sono vittime. Ci siamo posti questo problema con una certa angoscia, ma siamo arrivati poi a una conclusione abbastanza semplice: è un'obiezione che non porta in sé una soluzione al problema. La dimensione della vittima sembra destinata a durare in eterno senza alcuna soluzione, quindi bisogna confrontarsi con la condizione della vittima in un contesto radicalmente mutato. Fino a 10-15 anni fa la dimensione della vittima poteva avere un ruolo prevalente nella società siciliana. Oggi di fronte a fenomeni tra cui (ripeto e torno su questo tema perché decisivo e importante) la capacità di repressione di magistratura e Forze dell'ordine quella dimensione è venuta meno. Oggi l'imprenditore che denuncia trova assistenza da parte della nostra associazione e delle associazioni antiracket e trova nello



Stato, nella sua articolazione repressiva, un punto di riferimento saldo che lo pone al riparo da rischi personali e patrimoniali, grazie a una legislazione che prevede il ristoro completo dei danni subiti in caso di estorsioni. Questo è un tema relevantissimo. Gran parte degli imprenditori che continuano a pagare il pizzo nelle diverse articolazioni e forme, lo fanno per una diffusa connivenza o per una sorta di costume sociale legato a culture radicate sul territorio che sono difficili da sconfiggere o da mutare. La categoria della vittima oggi è residuale nelle motivazioni che spingono l'imprenditore a pagare il pizzo o comunque a trovare accomodamenti con le cosche mafiose.

Altro elemento che ha contraddistinto la nostra iniziativa è stato la costruzione di una rete, nel senso che la nostra associazione svolge un ruolo di stimolo, con campagne pubbliche, con incontri interni, nei confronti dei nostri associati. Il nostro obiettivo è convincerli a collaborare con lo Stato, a rinunciare al pagamento del pizzo. Ovviamente siamo totalmente intolleranti rispetto a forme più gravi, quali le collusioni con la mafia. In passato però uno degli elementi che ha indebolito la lotta alla mafia è stata la concorrenza tra pezzi di società o di istituzioni che conducevano tale lotta.

Una delle iniziative che stiamo promuovendo di più è proprio, ad esempio, la collaborazione con le associazioni antiracket. Siamo grandi stimolatori della denuncia, ma non abbiamo il *know-how* o la competenza per assistere, in una fase difficile della sua vita, un imprenditore che deve denunciare. Le associazioni antiracket in Sicilia e nel resto d'Italia hanno maturato una competenza e una esperienza molto forte e sono su questo tema uno dei nostri *partner* principali. Questo meccanismo di rete sta determinando un effetto estremamente positivo. Rispetto a una antimafia delle divisioni, oggi c'è un'antimafia concreta e pragmatica che tende a costruire meccanismi di rete e non meccanismi di testimonianza solitaria.

Oggi però ci confrontiamo anche con nuove strategie mafiose. Questo perché un'altra delle caratteristiche della mafia è la capacità di essere un animale cangiante, che si adatta alle circostanze e agli strumenti repressivi.

Oggi assistiamo ad alcuni pericoli che abbiamo colto anche nella nostra pratica quotidiana: chi vive su un territorio ha la possibilità di capire e di cogliere anche sintomi nuovi.

Oggi uno degli strumenti più pericolosi delle cosche mafiose è l'antimafia della mafia, nel senso che sono sempre più rilevanti i fenomeni di imprese sostanzialmente mafiose che per consolidare nel tempo una reputazione antimafiosa cominciano a denunciare finte estorsioni (abbiamo evidenze empiriche su questo tema), che si associano ad associazioni antiracket, che partecipano a campagne di consumo critico. C'è una mafia che oggi, avvertendo il profondo mutamento di pezzi importanti della società siciliana, cavalca in maniera spregiudicata, a volte raffinata, l'idea che la mafia possa essere anche antimafiosa: è un pericolo molto forte che riguarda la nostra capacità di selezionare i nostri operatori, di essere terminali sociali sul territorio, di cui, ripeto, abbiamo evidenze molto forti.

Oggi sta mutando l'equilibrio tra la mafia militare (così la definiscono alcuni studiosi) e la mafia più borghese. La fortissima repressione dello Stato ha indebolito fortemente le organizzazioni strutturalmente dedite alla raccolta del pizzo e alla piccola regolazione dei mercati. La sensazione che abbiamo è che stia emergendo una nuova egemonia di una mafia meno legata alle dinamiche criminali, alle dinamiche violente sul territorio e molto più attenta alla regolazione dei mercati, ai flussi di riciclaggio: una mafia che, a nostro avviso, sta assumendo un'egemonia fortissima sull'intera organizzazione.

Grazie per l'ascolto e per la pazienza.

*MONTANTE.* Signor Presidente, sono il delegato della Presidente, che ha già relazionato puntualmente su tutte le tematiche. Il mio collega Lo Bello ha invece analizzato esattamente la storia e l'evoluzione della decisione di Confindustria Sicilia.

Conosco questo «parlamentino» perché nel 2005 sono stato invitato dalla presente Commissione, nella qualità di presidente della Confindustria di Caltanissetta, a relazionare sui fatti accaduti in quel periodo. Infatti, nel 2004, in concomitanza con la scadenza del mandato del Presidente allora in carica, mi accinsi a candidarmi, anzi mi candidarono, a tale carica. Subito dopo la mia candidatura iniziarono decine di attività intimidatorie, non solo rivolte al sottoscritto e alla sua famiglia, ma anche ai saggi nominati per individuare il potenziale presidente dell'associazione. Proprio davanti alla Commissione antimafia raccontammo per la prima volta tale vicenda: ricordo che siamo entrati nei particolari, citando nomi, cognomi e fatti specifici. Allora non mollammo: siamo arrivati alla conclusione della vicenda e quindi all'elezione del presidente dell'associazione e di tutto il consiglio direttivo.

Da quel momento abbiamo elaborato un ragionamento più ampio, considerando che abbiamo toccato con mano le problematiche legate alla mafia, all'estorsione, alla logica dell'intimidazione e del sopruso e abbiamo realizzato una sorta di studio scientifico, in cui abbiamo analizzato il numero degli associati per provincia. Ricordo che abbiamo preso in considerazione gli associati delle province di Catania, di Palermo, di Caltanissetta, di Enna e di Trapani. Come la presidente Marcegaglia ha evidenziato in maniera molto precisa nella sua relazione, abbiamo visto che nell'arco di venti anni un'azienda nasce, cresce e muore e che i fattori che portano alla morte dell'azienda sono sempre gli stessi.

Un primo caso è quello dell'azienda che all'inizio, per convenienza, pensa di arricchirsi con sistemi molto facili e veloci, pagando cioè una sorta di rata, di tassa, che si ritiene irrisoria. Non c'è una percentuale precisa, ma un'azienda che fattura 5 milioni di euro, quindi un'azienda piccolina, può anche pagare 1.000 euro al mese. Il problema non è rappresentato dai 1.000 euro al mese, ma dalle imposizioni che, subito dopo, l'azienda subisce da parte dell'organizzazione criminale, che in questo caso è la mafia, ma che può essere anche la camorra o la 'ndrangheta. Le imposizioni riguardano le forniture e le assunzioni, poi c'è il vantaggio

di non avere il sindacato «in casa». L'imprenditore dunque paga 1.000 euro e gli vengono imposte le forniture, che però hanno prezzi scontatissimi, perché la merce arriva da mercati paralleli e non dai mercati legali. Si ha così una crescita, un arricchimento facile e l'azienda in pochi anni si crea un bel patrimonio, poi però la mafia chiede sempre di più e non si ferma al pizzo, al racket e all'imposizione della fornitura. Ad un certo punto la mafia interviene perché vuole in qualche maniera le quote sociali e comincia ad «innamorarsi» dell'attività, del profitto e del mercato. Quindi, o l'imprenditore gli dà l'azienda indietro o da lì cominciano i guai seri: si ha cioè una confisca da parte della mafia ed è questo uno dei motivi per cui l'azienda crolla. Se l'imprenditore si rifiuta di cedere a queste imposizioni, la mafia lo fa fallire, non gli fa arrivare la materia prima, non gli fa aggiudicare lavori e attività, crea azioni di disturbo attraverso il personale che aveva obbligato ad assumere; si tratta dunque di personale dipendente non dall'azienda, ma dall'organizzazione esterna. Molte volte, come citato molto bene dalla presidente Marcegaglia, all'insaputa dell'impresa e del sindacato, ci sono dei malfattori che, per così dire, si bloccano; abbiamo imbarazzo nel trovare il modo per esprimere ciò, ma ogni volta che facciamo questo tipo di dichiarazioni abbiamo in mente casi che possiamo documentare. Questa è la prima situazione che può portare alla morte dell'azienda. Dunque, se l'imprenditore non accetta le condizioni della mafia, fallisce.

La seconda ipotesi è quella dell'imprenditore che accetta le condizioni, perché pensa di arricchirsi e di aver conquistato il mercato, ma prima o poi arriva lo Stato che confisca l'azienda. Vorrei non dover citare il terzo caso emerso dall'analisi del 2007: quello in cui l'azionista perde la vita, perché la mafia, in certi casi, non perdona. Ricordiamo il caso di Libero Grassi, ma ce ne sono tanti altri. Libero Grassi si è rifiutato di pagare il pizzo, ma c'è gente che per anni ha pagato il pizzo, si è arricchita con mezzi illeciti e poi, per motivi sconosciuti, si è rifiutata di pagare: in quel caso non si può uscire salvi dalla scelta.

Abbiamo capito allora che dovevamo ribaltare il concetto dell'imposizione da parte delle organizzazioni criminali e ci siamo chiesti cosa potesse convincere l'imprenditore, a parte l'aspetto etico e morale, che dovrebbe appartenere a tutti noi imprenditori. La risposta è stata: la convenienza. Quindi abbiamo fatto capire agli imprenditori che non conviene stare dalla parte delle organizzazioni criminali visto che, al massimo nell'arco di venti anni, l'azienda nasce, cresce e muore. Devo dire che i primi risultati sono arrivati e da parte non di imprese in stato di fallimento pronte a chiudere i battenti, ma di imprese sane che si misurano con i veri mercati. Sono queste le prime aziende che hanno denunciato e si sono avvicinate alle istituzioni.

Non è un caso che nella provincia di Caltanissetta, una delle più piccole della Sicilia, ci sono state 160 denunce, provenienti da industriali e da commercianti. In quel caso ha funzionato anche il rapporto con i sindacati, perché si è creata una vera e propria squadra con i rappresentanti di CGIL, CISL e UIL. Il sindacato nazionale ha sbagliato a non importare

questo modello, come ha fatto invece la Confindustria. I sindacati della provincia di Caltanissetta infatti hanno sposato lo stesso obiettivo della Confindustria: nelle aziende sane ci sono più dipendenti e più iscritti. Dunque si è firmato un primo protocollo tra Confindustria e sindacati, poi, nel 2005, abbiamo convinto anche le grandi imprese. Il primo protocollo importante è stato firmato dall'ENI nella raffineria di Gela e da tutte le società del gruppo. In tal modo il modello è diventato importante: non si trattava più di un presidente e di una squadra isolata, ma c'era un accordo siglato con le organizzazioni sindacali, formate da tante persone che, tornando a casa, raccontavano quella meravigliosa esperienza.

Quel che è importante è che in questo progetto fummo aiutati dalle Forze di polizia. La cosa strana è che in quel periodo – sto parlando del 2004 – dalle nostre parti nessuno diceva che la mafia esiste. Anche qualche magistrato aveva detto che la mafia non esiste, ma sicuramente si sarà ricreduto dopo che decine e decine di pentiti hanno dimostrato il contrario.

Le Forze dell'ordine e la magistratura si avvicinarono a questo modello e capirono che era arrivato il momento di sposare questa causa e di cogliere questa opportunità (perché anche per loro era un'opportunità). Questo modello è stato in seguito esportato nelle altre province. Ho dimenticato di dire che era il 2004 e che sono diventato presidente nel 2005; contestualmente alla mia presidenza, sono stati arrestati il presidente dell'associazione industriali di Caltanissetta che mi ha preceduto e il presidente di quella di Enna; subito dopo sono stati assunti dei provvedimenti restrittivi nei confronti di componenti dell'associazione industriali di Palermo, ma non ricordo esattamente se ci sono state sospensioni e sequestri preventivi di aziende. La Confindustria però pagò un prezzo altissimo, quello di avere i massimi dirigenti messi in discussione nelle proprie aziende.

Il modello Caltanissetta è stato esportato a livello regionale. Trovammo un altro «eroe», che ha creduto molto nel progetto di rilancio della Confindustria siciliana. Il collega Lo Bello è stato veramente bravo ad interpretare i bisogni delle imprese e ha capito perfettamente, insieme alla squadra, che per noi la priorità assoluta è la lotta alla criminalità organizzata. Senza combattere la criminalità organizzata, l'azienda non avrebbe conquistato il mercato che si era preventivamente prefissata con il proprio *business plan* o con il proprio programma di investimento e di conquista dei mercati. Da lì, siamo arrivati all'applicazione di questo codice etico e di questo modello da parte del Comitato Mezzogiorno della Confindustria nazionale, con l'attuale vice presidente nazionale e coordinatrice per il Mezzogiorno, Cristiana Coppola.

Non voglio dimenticare però un aspetto molto importante: senza la presidente Marcegaglia tutto questo non si sarebbe assolutamente potuto ottenere. Ricordo un fatto molto importante: questo progetto parte nel lontano 1996-1997, quando la presidente Marcegaglia era presidente nazionale dei Giovani industriali. Uscivamo da Tangentopoli e le imprese erano tutte scosse dal tormentone, soprattutto le aziende del Nord. Ebbene, fu

proprio la presidente Marcegaglia a sollevare il problema del rapporto tra legalità e sviluppo nella *convention* dei Giovani industriali di Capri: i nostri colleghi tremavano, lo ricordo benissimo. Ma ci inventammo dell'altro: su incarico della Presidente, invitai i magistrati, che allora erano in prima linea, del *pool* di Milano e della procura di Palermo. Non è necessario citare i nomi; ricordate tutti chi c'era in quegli anni. Vennero tutti a Capri. Pensate: i figli degli imprenditori che avevano avuto problemi si incontrarono con i magistrati che gli avevano creato quei problemi. È stato un momento importante. Quei magistrati riuscirono anche a conquistarsi gli applausi. Da allora, quegli stessi magistrati ci seguono oggi in questo progetto ambizioso.

PRESIDENTE. Colleghi, la relazione ampia della presidente Marcegaglia e i due successivi interventi, che l'hanno ulteriormente arricchita, offrono molti spunti di discussione. Gli iscritti a parlare sono già molti. Come di consueto, procederemo con interventi brevi (della durata di tre o quattro minuti) nel corso dei quali verranno poste le domande ai relatori. In tal modo consentiremo ai nostri ospiti di replicare al termine di tutti gli interventi perché spesso le domande si possono sovrapporre.

Mi limito ad osservare che, nel loro insieme, queste relazioni hanno ampiamente confermato le analisi che abbiamo svolto e ci hanno fornito spunti per ulteriori approfondimenti e questo è indubbiamente un elemento di conforto. L'esempio della Sicilia ci spinge a ritenere che, se riusciremo a stimolare la società a produrre gli anticorpi contro la criminalità organizzata – che purtroppo ancora mancano o scarseggiano soprattutto in Calabria, ma anche in Campania –, la lotta alle mafie si incamminerà sulla strada del successo. Ciò, senza farsi illusioni perché la capacità della mafia di adattarsi al mutare delle condizioni economiche, sociali e politiche e di occultarsi è straordinaria come quella del diavolo. Un celebre teologo dice che il diavolo è colui che si trasforma: le mafie in questo sono diaboliche.

LI GOTTI. Signor Presidente, vorrei anzitutto rappresentare la mia ammirazione per il fortissimo impegno che la Confindustria nazionale e la Confindustria siciliana stanno manifestando da diversi anni. Rivolgo quindi un ringraziamento sincero ed esprimo la mia ammirazione per quella frontiera che è la più esposta, ovviamente, perché l'impresa è la prima preda dell'organizzazione malavitosa. Voi rappresentate pertanto la frontiera.

Vorrei porre tre rapide domande. Nel 2003, il famoso rapporto del Censis e della Banca nazionale delle comunicazioni aveva dato esiti infausti: l'87 per cento degli imprenditori calabresi e il 55 per cento di quelli siciliani definivano rara la presenza della criminalità organizzata nelle loro Regioni. Rispetto a quei dati, oggi qualcosa si è mosso, perché lo Stato dimostra di poter affiancare delle scelte coraggiose; sono previsti anche degli aiuti nella lotta contro il racket. Questo fenomeno di sensibilizzazione e di impegno coinvolge anche i grandi gruppi imprenditoriali non

locali che probabilmente, proprio perché hanno dimensioni più estese, avvertono meno il bisogno di aiuto da parte dell'associazione? Continua ancora a verificarsi quel fenomeno diffuso agli inizi degli anni Novanta, quando i grandi gruppi imprenditoriali del Nord e i loro dirigenti, scesi in Sicilia, furono coinvolti, sfiorati o addirittura condannati per concorso esterno in associazione mafiosa?

Presidente Marcegaglia, io la ammiro non solo nel suo ruolo di presidente della Confindustria, ma anche nella sua attività imprenditoriale. Lei è stata uno degli imprenditori del Nord che è sceso con il suo gruppo in una delle zone più calde dal punto di vista della criminalità, forse oggi una delle più effervescenti. Eppure lei ha avuto questo coraggio, riuscendo a realizzare un impianto nel settore delle energie alternative. Vorrei sapere (il Presidente valuterà se ammettere la mia domanda) come è stato il confronto con la realtà locale, in un territorio che è dominato dalla 'ndrangheta. Mi riferisco in particolare alla zona di Steccato di Cutro. Qual è stato l'impatto? Lei lo ha vissuto in prima persona, quindi – se lo ritiene opportuno – può rendere una doppia testimonianza.

*MARCEGAGLIA.* Sì, ci hanno incendiato l'impianto!

*LI GOTTI.* Nel gennaio 2009, al Senato eravamo riusciti ad arrivare alla votazione finale in Aula di un testo con il quale, tra l'altro, si introduceva il reato di autoriciclaggio, senonché fu deciso lo stralcio di questa norma. Arriveremo buoni ultimi, in Italia, quando introdurremo questo reato. Proprio quel giorno, fu pubblicato un articolo molto critico su «Il Sole 24 ore», tant'è vero che nel dibattito in Aula fu evidenziata questa posizione non favorevole di Confindustria all'introduzione del reato di autoriciclaggio. Vorrei capire se c'è veramente questa contrarietà da parte vostra, oppure se c'è stata una deformata interpretazione della posizione assunta – peraltro liberamente, può darsi – da un giornale vicino alla Confindustria.

*LEDDI.* Ringrazio i nostri ospiti per il quadro che ci hanno illustrato. In particolare, ho trovato estremamente interessante la testimonianza del dottor Lo Bello, che ha decodificato il percorso che ha portato Confindustria alla definizione di una forte sanzione sociale, come quella dell'espulsione di imprenditori che non denunciano di essere soggetti a pizzo o a pressioni.

Ritengo assolutamente corretto l'approccio al problema che avete illustrato, cioè azioni di lungo periodo, con l'avviamento ed il sostegno a tutte le attività necessarie per modificare un costume, a partire dall'educazione civica e dalla cultura della legalità, e interventi di breve periodo, immediati, per dare segnali molto forti, come la sanzione sociale dell'espulsione.

Mi sembra di aver capito che, dal punto di vista della cultura della legalità, già state riscontrando, nei territori a più alta tensione, gli effetti positivi dell'azione che è stata intrapresa. Se ci sono già pratiche di espul-

sione in corso, avete elementi che vi consentano di dire che avete centrato il problema e che questo strumento è realmente efficace? Ve lo chiedo non per amore di statistica, ma per sapere se è uno strumento che funziona.

Negli ultimi tempi, sono state predisposte modifiche normative che dovrebbero contribuire a dare risposte nell'immediato ai fini della repressione del fenomeno di cui stiamo parlando. Mi riferisco in particolare alla legge n. 94 del 2009, che prevede per i prefetti poteri di accesso e di accertamento nei cantieri delle imprese, poteri di interdizione dalle gare pubbliche di chi non ha denunciato la concussione e la corruzione. Dal vostro osservatorio, potete affermare che questi strumenti sono efficaci? È stato dimostrato che queste non sono disposizioni di principio o di bandiera, ma che sono strumenti realmente efficaci, che offrono un aiuto concreto?

Segnalo alcune proposte che sono state formulate, ad esempio quella dell'ANCE, che suggerisce di creare un albo dei soggetti operanti nei settori a rischio di inquinamento mafioso, da sottoporre quindi ai controlli delle prefetture, o quella della Direzione nazionale antimafia, che parla di una *white list*. Ritenete che questa estrapolazione di soggetti «blindati», nell'accezione proposta dall'ANCE o dalla DNA sia uno strumento concreto e che quindi possiamo proseguire su questa strada?

Infine, rispetto alla normativa vigente che riguarda il vostro settore per questa materia, quali sono i punti critici e quindi quali indicazioni potete darci per migliorare la normativa di settore e andare nella direzione che avete indicato? Ad esempio, già avete detto che la semplificazione è uno strumento concretamente utile per condurre questa battaglia. A tale proposito, Presidente mi permetto di fare una proposta: poiché queste stesse considerazioni sono state fatte da esponenti di Confindustria e di altri soggetti imprenditoriali associati nella Commissione bicamerale per la semplificazione, dal momento che le due Bicamerale hanno un interesse comune su questo punto, benché si occupino di materie diverse, credo sarebbe utile un incontro tra le due Commissioni, per raccogliere le indicazioni che sono state date in quella sede e in questa, al fine di formulare modifiche normative che vadano nella direzione indicata.

MARINELLO. Ringrazio in maniera particolare il presidente Marcegaglia e il presidente Lo Bello per le loro relazioni e anche il dottor Montante, che con la sua esperienza di vita è stato sicuramente illuminante.

Farò brevi domande rivolte a tutti e tre i nostri interlocutori, perché toccherò argomenti di comune interesse.

La prima domanda riguarda specificamente la situazione siciliana, poi mi riferirò anche ad altre Regioni d'Italia. Come è stato detto anche dal dottor Montante, quella della provincia di Caltanissetta è stata l'esperienza pilota. Per la verità, apprendo dalla stampa – correggetemi se sbaglio – che il maggior numero di denunce e di espulsioni nei confronti di industriali dei gruppi aderenti a Confindustria si è registrato proprio a Caltanissetta e forse anche ad Agrigento. Ciò dipende, a vostro avviso, dal fatto che queste province erano caratterizzate da un'atavica maggiore presenza

di imprenditori contigui ad associazioni malavitose, oppure dal percorso da voi intrapreso, che ha portato ad una più organica collaborazione tra le vostre strutture, i vostri associati e l'apparato dello Stato, cioè magistratura, pubblica sicurezza, Forze di polizia e Forze dell'ordine? A tal proposito, vorrei fare un'altra domanda e cercare di capire se questo modello che è partito da Caltanissetta e da Agrigento sia comune a tutte le altre province, sia della Sicilia sia del Meridione, e, più in generale, a Confindustria a livello nazionale.

Mi aggancio poi all'intervento del senatore Li Gotti che, per certi versi, condivido pienamente. Infatti, mentre intuiamo facilmente il fenomeno allorquando riguarda imprenditori locali, che sono facilmente riconoscibili e la cui attività è a loro facilmente riconducibile, allorquando si parla di grandi gruppi industriali, caratterizzati da un *management* non residente sull'isola, non riconoscibile e di difficile contattabilità, le cose cambiano. Come si connota il fenomeno? Secondo me, è troppo semplice e riduttivo ricondurlo soltanto alla dirigenza locale. Qual è l'atteggiamento di Confindustria in questi casi?

In alcune province della Sicilia si è verificato un fenomeno che definisco virtuoso. Per inciso, nella mia provincia, sono agrigentino, sono programmati dei lavori pubblici di relevantissima importanza strategica (grandi infrastrutture ma anche un rigassificatore), con importi già stanziati per circa due miliardi di euro. Su iniziativa dell'Ufficio territoriale del Governo è nato una sorta di laboratorio permanente per lo sviluppo nella legalità che vede coinvolti, evidentemente, il prefetto, le Forze di polizia, la magistratura, i sindacati, Confindustria, che in provincia ha un ruolo determinante, e la politica. Come dicevo, questo sta producendo un meccanismo assolutamente virtuoso. Vorremmo capire dai rappresentanti di Confindustria Sicilia se esempi di questo genere si stanno mutuando anche in altre zone dell'isola, penso, ad esempio, alla provincia di Messina, che sarà interessata nell'immediato futuro da grandi investimenti.

Il presidente Lo Bello ha parlato anche di un sorta di mutazione genetica della mafia e di intermediazione clientelare, soprattutto in un sistema di autorizzazioni che diventa sempre più importante. Vorremmo approfondire questi aspetti. Tra l'altro, anche di recente in Sicilia ci sono state grosse polemiche al riguardo. Le cronache siciliane parlano di grandi gruppi imprenditoriali che denunciano pubblicamente la Regione siciliana e alcuni gangli della burocrazia e della politica siciliana per gravi e gravissimi ritardi. Credo ci sia addirittura una denuncia, per dei ritardi ritenuti assolutamente dolosi, da parte di un grosso gruppo imprenditoriale nei confronti di un direttore e di diversi funzionari regionali; poi naturalmente le vicende seguiranno il loro corso. In questa settimana o in quella passata l'attuale Assessore alle attività produttive ha lanciato una sorta di allarme al riguardo.

Ringrazio inoltre il presidente Lo Bello per l'intervento che ha fatto sul fenomeno – che sta diventando assolutamente inquietante – di imprenditori collusi e di associazioni di dubbia origine che, molto spesso, tentano



di giocare due parti in tragedia o in commedia. Peraltro, a seguito di un'operazione di polizia denominata «Face off», dal titolo di un film americano che vedeva la vittima diventare carnefice, si sta celebrando in questi giorni in un tribunale dell'isola un processo molto significativo. Ripeto, questo fenomeno sta diventando assolutamente pericoloso perché molto spesso viene difficile alla politica e alla imprenditoria difendersi. Cosa pensate in proposito? Come ritenete sia possibile difendersi in tempo utile da fenomeni di questo genere?

LUMIA. Signor Presidente, anch'io ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo.

Per 200 anni, forse anche di più, le imprese sono state la materia prima delle organizzazioni mafiose, o perché vittime o perché, spesso, variamente colluse. Quindi in Commissione stiamo assistendo a un cammino che non è azzardato definire storico.

Nel 2005, quando ci fu quella storica audizione che il dottor Montante prima ha richiamato, alcuni di noi erano presenti in Commissione. Vorrei però che ci si soffermasse – perché è bene che ciò risulti agli atti – sulla decisione, assunta dal direttivo di Confindustria Sicilia in una riunione tenutasi a Caltanissetta nel settembre 2007, di espellere dall'associazione chi sottostava al pizzo e non denunciava. Cosa portò alla scelta che ci avete raccontato? Cosa c'era dietro?

Le grandi imprese del Nord scendono al Sud e spesso nel rapporto con le imprese e con i fornitori si lasciano intermediare le organizzazioni mafiose. Cosa mi potete dire sul fenomeno inverso, vale a dire sulle imprese del Sud che si collegano con quelle del Nord? La presidente Marcegaglia peraltro ha riferito che spesso al Nord la presenza criminale mafiosa viene ricondotta a fenomeni di criminalità ordinaria. Cosa succede soprattutto nelle piccole province del Centro-Nord, dall'Emilia-Romagna (Reggio e Modena) alla Lombardia, al Piemonte, dove abbiamo notato presenze preoccupanti? Potete fare un riferimento esplicito a questa situazione? Mi piacerebbe sapere, ad esempio, se il presidente Montante ha sporto qualche denuncia ad Asti, provincia nella quale ho appreso che ci sono state anche forme di intimidazione.

Questo vostro modello che accoglienza sta avendo in Calabria e nel resto del Mezzogiorno? Quali resistenze state incontrando? Quali difficoltà interne state registrando?

Per ritornare in Sicilia, vorrei sapere quello che sta avvenendo nella provincia di Trapani. L'operazione di ieri ha mostrato la volontà delle Forze dell'ordine e della magistratura di bloccare un esponente di cosa nostra, come Salvatore Messina Denaro, fratello di Matteo Messina Denaro che è pericolosissimo e fortemente legato a pezzi del mondo imprenditoriale.

Ringrazio anch'io la presidente Marcegaglia per il coraggio e per la linea che ha saputo imprimere a tutta l'organizzazione. Lei ha detto che anche la politica deve avere il coraggio di fare una scelta simile. Penso si tratti di un messaggio fortissimo qui, stasera, nella Commissione parla-

mentare antimafia. Che percezione hanno gli iscritti (che voi chiamate a denunciare e che, dopo averli aiutati, siete pronti a sottoporre a sanzioni fortissime come l'espulsione) della politica quando presenta le liste elettorali? Quando fa le sue scelte? Quando seleziona le candidature e i suoi dirigenti? Ricontrate nella politica lo stesso cammino che voi avete fatto? Quali critiche avanzate nei confronti della politica?

GRANATA. Presidente, sarò molto rapido, perché do per scontata e agli atti la piena condivisione delle analisi svolte dai nostri auditi. Vorrei fare solo un'annotazione: fino a qualche anno fa, quando evidentemente non c'era ancora l'attuale coscienza dell'associazionismo industriale ufficiale, ci si chiedeva per quale motivo questo tipo di atteggiamento fosse delegato all'associazionismo antiracket e antimafia. La politica fa la propria autocritica e anche voi avete fatto la vostra. Ci sono stati anni in cui c'erano le avanguardie dell'associazionismo imprenditoriale, l'associazionismo antiracket e antimafia, che facevano le denunce, mentre l'ufficialità dell'associazionismo industriale «fischiettava», così come fa oggi una certa politica. Cerchiamo di equiparare le questioni, con la consapevolezza reciproca di un processo evolutivo, di cui siamo grati come italiani. Si tratta di un segnale molto importante, che ho avuto modo di apprezzare, anche per la particolare condivisione con il percorso del presidente Lo Bello che è ora diventato metodo e linguaggio, e il linguaggio è molto importante nelle politiche di contrasto alle mafie.

Desidero aggiungere soltanto due considerazioni. La prima è stata citata anche dal collega senatore Li Gotti: vorrei conoscere l'applicazione di questo metodo a tutto quello che si muove intorno alla grande industria, soprattutto in Sicilia. Bisogna capire infatti in che modo sono da voi monitorati le forniture, l'indotto e tutto ciò che rappresenta la rete produttiva che ruota intorno alla grande industria. Desideriamo sapere se c'è un'adesione precisa al vostro atteggiamento.

Voglio inoltre parlare di un settore particolare e specifico di grande rilevanza per una serie di considerazioni che non è il caso di svolgere in questa sede e che tutti conosciamo. Mi riferisco al necessario ricorso alle energie alternative. C'è una questione legata all'energia eolica in Sicilia, che è molto «attenzionata» da parte di alcune direzioni distrettuali antimafia e che ha portato recentemente ad alcune condanne e non solo all'apertura di procedimenti.

PRESIDENTE. Ci sono state due operazioni importanti, denominate «Eolo» e «Viacolvento».

GRANATA. Signor Presidente, credo sia opportuno proseguire in seduta segreta.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 22,27).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 22,28).*

GRANATA Cito rapidamente una terza questione. In ciò che portate avanti c'è una grandissima valenza simbolica, proprio perché c'è una valenza culturale: lo hanno detto molto bene il presidente Lo Bello, la presidente Marcegaglia e il dottor Montante. Ci sono delle questioni legate al recupero della legalità che sono delegate alle imprese. Ne cito una per tutte: quando viene ordinata una demolizione da parte dell'autorità giudiziaria, molto spesso essa non può essere svolta perché le imprese che devono effettuarla si rifiutano di demolire. O interviene il genio militare oppure non si procede alle demolizioni. Penso ad alcune zone – come quelle disastrose del messinese dove in seguito alle frane è accaduto quello che conosciamo – in cui diverse centinaia di sentenze di demolizione non sono state eseguite. Vorrei sapere se l'associazione degli imprenditori sarebbe a favore di una norma che obblighi le imprese che operano nel settore edilizio a iscriversi all'albo delle imprese di demolizione e che, nel caso non ottemperino alle demolizioni, preveda la loro cancellazione non dall'associazione degli industriali, ma dall'albo dei costruttori edili.

TASSONE. Signor Presidente, cercherò di svolgere qualche riflessione nei pochi minuti disponibili.

Certamente aver avuto qualche riscontro rispetto alle cose che si dicono da molti anni offre qualche piccola soddisfazione. Abbiamo ascoltato le relazioni, che in alcuni casi si sono soffermate su vicende territoriali riguardanti la Sicilia, e l'introduzione della presidente Marcegaglia. Qualche anno fa gli industriali erano collocati in una zona grigia, con il profitto che governava tutto, superando altri tipi di esigenze poste sul piano civile e sociale. Adesso c'è questa presa di posizione che parte anche dalla Sicilia. Vorrei sapere che riscontro reale avete avuto in Calabria, ad esempio, o anche in altre Regioni, e se ci sono state delle resistenze.

Qualche riferimento: come certamente sapete, le società Stadler e Condotte in Calabria hanno fatto delle dichiarazioni reagendo ad alcune situazioni che si erano verificate, poi tutto si è «tranquillizzato». Vorrei sapere come si sono comportati gli enti gestori e se c'è stato qualche dissenso da parte di qualche grande concentrazione industriale.

La legge n. 488 del 1992 – già oggetto di attenzione nella relazione della Commissione antimafia della passata legislatura – è stata gestita, per la verità, in modo disinvolto e il 95 per cento delle risorse dalla stessa previste è stato attribuito alla criminalità organizzata. All'interno di questa intelaiatura, vorrei sapere se il porto di Gioia Tauro è stato monitorato dalla Confindustria. Le famiglie mafiose sono inserite anche nel contesto industriale e sono pure protagoniste di alcune concentrazioni industriali. Non tutto si riduce all'estorsione e al pizzo; altrimenti avremmo davvero perso del tempo. Ritengo che in queste realtà vi sia un inserimento dei Mancuso di Limbadi, dei Mammoliti, degli Arena di Isola di Capozuto.

Ci sono situazioni poi in cui l'azione industriale si risolve anche in una compartecipazione. A tutto ciò si aggiunge il problema degli investimenti e della presenza delle organizzazioni mafiose nel mercato borsistico.

Di qui l'intelaiatura cui ha fatto prima riferimento. Non pretendo di avere ora delle risposte, ma ritengo sia necessario sapere che tipo di riscontro ha avuto questo nuovo corso, questo *new deal* – che si dice sia partito dalla Sicilia – di cui abbiamo letto e di cui prendo atto. Vorrei capire anche quante industrie sono state interessate da questo fenomeno. Desidero sapere inoltre qual è la linea di demarcazione tra la sanzione penale e quella sociale.

Ho posto un po' di domande alla rinfusa: in pochi minuti non si può che tendere qualche rete per comprendere e capire, visto e considerato che ci avete parlato di un sorta di blocco tra industriali, sindacati, forze sociali e magistrati.

Rimane infine un discorso sociologico, culturale e di sensibilizzazione, che è certamente importante e a cui dovremmo tendere.

VELTRONI. Signor Presidente, vorrei anzitutto esprimere alla collega Napoli tutta la nostra solidarietà, il nostro affetto e la nostra vicinanza per la battaglia che conduce.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Veltroni. Forse non tutti i colleghi sanno che l'onorevole Napoli è stata oggetto di minacce gravi (purtroppo non è la prima volta), che comunque hanno prodotto l'immediata reazione delle Forze dell'ordine e l'adozione di misure sulle quali sono stato puntualmente informato e ne approfitto ora per informare la Commissione.

VELTRONI. Presidente, credo sia importante l'espressione di un senso di solidarietà da parte di chi condivide con la collega Napoli una battaglia nella quale lei è impegnata da anni.

Fatta questa premessa, credo si debba alla Confindustria siciliana e alla Confindustria nazionale la grandissima evoluzione avvenuta nel corso di questi anni, che è particolarmente importante. Le imprese infatti sono vittime ma, al tempo stesso e in determinati casi, possono essere anche strumento della riproduzione del potere mafioso. Il fatto che si rompa o si cerchi di rompere questa spirale in un punto così importante è sicuramente molto rilevante. Quello che ha detto il presidente Marcegaglia, e che ho già visto pubblicato sui siti, è assolutamente condivisibile. Credo che la sfida di innovazione che l'impresa ha prodotto, soprattutto in situazioni molto difficili (più in Sicilia che in Calabria, in Campania e in altre Regioni), sia una sfida anche per la politica. Non posso non registrare che oggi sui giornali è riportato che sono alcune decine i candidati di entrambi gli schieramenti (anche se in proporzioni diverse) che sembrano non corrispondere ai requisiti stabiliti in Commissione antimafia. Questo ci spingerà a svolgere, dopo, un lavoro di esame molto attento.

La mia prima domanda riguarda lo scudo fiscale. Vorrei sapere se ritenete che lo scudo fiscale abbia rappresentato o possa rappresentare uno strumento attraverso il quale far rientrare del capitale impiegato per atti-

vità non trasparenti. Non mi dilungo sulla questione; sappiamo tutti di cosa stiamo parlando.

La seconda questione riguarda gli appalti. Il paradosso di questo Paese è che voi siete impegnati come non mai, le Forze dell'ordine e la magistratura ottengono risultati come non mai, eppure la mafia estende i suoi tentacoli in tutto il Paese. Molti di questi tentacoli passano per la politica e per le gare d'appalto. Io sono convinto – e su questo vorrei sentire la vostra opinione – che ci sia un numero crescente di circostanze, compresi alcuni grandi eventi (a cominciare da Expo 2015), in cui sarebbe opportuno che gli appalti venissero svolti al di fuori delle stazioni appaltanti tradizionali, ad esempio, presso le prefetture che potrebbero dotarsi delle competenze necessarie per farlo. A ciò si collega il tema della *white list*, cioè della composizione di un elenco di aziende pulite.

Ultima questione. Vorrei sapere se a voi risulta che la mafia stia acquistando imprese sane. Sembra infatti che, per effetto della crisi, della mancanza di liquidità e dell'esposizione verso le banche, la mafia acquisti aziende sane, che hanno una certificazione antimafia assolutamente a prova di bomba, facendole diventare in tal modo aziende mafiose. Vorrei sapere anche se, in quest'ambito, vi preoccupa la penetrazione assolutamente massiccia della mafia in alcuni settori e segnatamente in quelli del calcestruzzo, del movimento terra, del facchinaggio e delle attività legate al turismo. Si tratta di punti rispetto ai quali credo che, oltre alla dimensione territoriale, ve ne sia anche una verticale che riguarda la tipologia dell'azienda su cui è giusto intervenire.

NAPOLI. Signor Presidente, vorrei anzitutto ringraziare lei e tutti i colleghi per la solidarietà che mi è stata espressa.

Mi riallaccio brevemente alle domande che ha posto l'onorevole Tassone, in maniera più particolare. Confindustria Calabria ha aderito alla decisione di Confindustria nazionale molto a rilento, con disagio e in tempi abbastanza recenti. Vorrei sapere se c'è un controllo da parte di Confindustria nazionale sulle Confindustrie regionali che aderiscono al protocollo ma che, in realtà, non lo attuano. In particolare, vorrei sapere se c'è un'attenzione da parte di Confindustria nazionale sull'operato di Confindustria Calabria.

Passo alla seconda domanda. Risulta che la Contship, che opera nel porto di Gioia Tauro (e che peraltro è l'unica azienda ad operare in monopolio nell'attività di *transshipment*), aderisce ed è iscritta a Confindustria? In caso affermativo, Confindustria Calabria ha attuato qualche intervento sulla Contship? Risulta, infine, che Confindustria Calabria abbia svolto qualche azione, sempre legata all'attività di protocollo, su società legate alla raccolta dei rifiuti in Calabria?

GARRAFFA. Signor Presidente, alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta la Confindustria era collusa a Palermo e in Sicilia con la mafia e con la politica, soprattutto nella gestione degli appalti. Così come si aggiustavano i processi in Cassazione, allo stesso modo,

molto spesso, gli industriali si aggiudicavano una gara grazie ai rapporti tra la mafia e la politica. Molto spesso la mafia utilizzava imprenditori non corrotti ma, attraverso i subappalti, gestiva i propri interessi. Ancora oggi, purtroppo, sulla vicenda dei calcestruzzi, partendo dagli avvenimenti del trapanese e proseguendo con quelli verificatisi in tutta Italia, ci siamo resi conto che molte delle opere pubbliche sono state realizzate con cemento di scarsissima qualità.

Negli anni Novanta Libero Grassi, secondo il presidente degli industriali, era un «tammurinaro», cioè uno che suonava il tamburo senza essere ascoltato da nessuno: era l'unico. Si candidava a presidente della Confindustria e prendeva un solo voto: il suo. Chiamò per nome e cognome i suoi estortori. Io l'ho conosciuto in vita, essendo il segretario della Confesercenti. Quando convocammo il comitato per l'ordine e la sicurezza in prefettura, molte delle associazioni di categoria non volevano assolutamente parlare di criminalità organizzata e di mafia; bisognava parlare delle rapine. Negli anni del maxiprocesso noi, come Confesercenti, abbiamo condotto uno studio attraverso un questionario da distribuire ai commercianti, elaborato insieme alla facoltà di psicologia dell'università di Palermo. Abbiamo registrato che i nostri addetti che distribuivano il questionario non potevano assolutamente mettere piede nella zona industriale di Brancaccio, perché venivano cacciati dagli stessi industriali, sebbene si trattasse semplicemente di riempire un modulo anonimo. Ci accorgemmo che esisteva il fenomeno dell'estorsione da parte della criminalità. Libero Grassi fu ucciso e, dopo moltissimi anni, dopo sette o otto anni, la giovane dottoressa Marcegaglia venne al castello Utveglio e cominciò a parlare di legalità e sviluppo.

**MARCEGAGLIA.** Però Fumagalli, che allora era presidente dei giovani, prese posizioni forti.

**GARRAFFA.** È vero, prese posizioni forti ed era già un miracolo, in una realtà che stava entrando nella primavera di Palermo, il periodo dopo le stragi.

Vi pongo una prima domanda. Adesso siete *opinion leader* e qui avete dato una lezione di sociologia, soprattutto il dottor Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, che – insieme al dottor Antonio Montante – sta svolgendo un grandissimo lavoro di sensibilizzazione non solo degli industriali, ma dell'intera società siciliana; e questo è un fatto di fondamentale importanza. Avete anche un giornale, «Il Sole 24 ore». In questo momento, avete non solo l'opportunità di fidelizzare gli industriali che aderiscono al vostro protocollo, ma avete anche la possibilità (proprio per la vostra forza, che è quella di non essere collusi con la criminalità organizzata, anche se dovete combattere ancora, soprattutto in Sicilia) di dettare le regole alla politica. Prima, infatti, chiedevate alla politica le regole per aggiustare le gare, adesso siete in grado, con la vostra forza, di dare un messaggio chiaro alla politica e chiamare per nome e cognome quei partiti che inseriscono nelle liste soggetti collusi e che non rispondono

al codice etico approvato da questa Commissione. È una cosa che potete fare?

VELTRONI. Dobbiamo farlo anche noi, non solo loro.

TASSONE. Se è così, ce ne possiamo andare!

GARRAFFA. Ma guardate colleghi che è un fatto importante, perché prima c'erano imprenditori collusi. Onorevole Tassone, è vero che abbiamo idee diverse, ma in una società che delegittima la politica, loro in questo momento hanno una forza che prima non avevano: prima chiedevano alla politica di assegnare loro le gare, di aggiudicare gli appalti, adesso invece, proprio per quel segnale che stanno dando, hanno una forza che può condizionare fortemente la politica. Mi rendo conto che c'è qualcuno nella politica che si preoccupa ...

TASSONE. Non capisco!

GARRAFFA. Non mi interrompa, onorevole Tassone. Presidente, lei deve svolgere il suo ruolo. Quando interrompo io, lei mi richiama.

PRESIDENTE. Ogni tanto richiamo tutti, quindi fa bene a richiamare anche me, senatore Garraffa.

GARRAFFA. Per quanto riguarda le banche, anche per ciò che ha detto l'onorevole Veltroni a proposito dello scudo fiscale, segnalo che alcune di esse stanno mostrando un impegno positivo, anche attraverso i confidi. Ritenete che questa azione sia importante, significativa, oppure vi occorre ancora qualcosa dal punto di vista regolamentare, della legislazione attualmente vigente?

ORLANDO. Presidente, mi unisco anch'io ai ringraziamenti e alla solidarietà espressa alla collega Napoli.

È già stato affrontato l'argomento dello scudo fiscale. Rispetto all'ipotesi di ripristino di alcune forme di tracciabilità, vorrei sapere se ci sono proposte specifiche di Confindustria e se avvertite la presenza di un fenomeno che lega crisi, sviluppo ed usura, o meglio di un credito parallelo, legato alla stretta creditizia, anche nelle aree che non sono interessate direttamente dalle organizzazioni criminali.

L'esperienza delle confische, nel corso di questi anni, ha dimostrato che esistono imprese che sono divenute di proprietà della mafia e imprese che sono state create dalla mafia come copertura di attività di carattere finanziario o di altro tipo. Le indagini dimostrano che queste imprese all'esterno non danno segnali di conflittualità, di alterazioni interne. Vorrei sapere se sul fronte delle attività fittizie state conducendo un monitoraggio.

Nei diversi interventi, e anche dagli elementi che abbiamo progressivamente acquisito in questi mesi, è emersa una sorta di metamorfosi del

pizzo, diventato quasi una mazzetta, nel senso che non è più frutto di concussione, di coercizione, ma è la conquista di un canale privilegiato per le attività dell'impresa.

Da questo punto di vista, anche in riferimento all'attuale normativa sulle grandi opere, vorrei sapere se non si avverte l'esigenza di un ripensamento dello strumento del *general contractor*, che allunga molto la catena dall'appalto al subappalto e quindi offre molte più opportunità di accesso ad un mercato protetto. Non c'è più la coercizione esercitata nei confronti dell'imprenditore, ma si crea una «opportunità» per l'imprenditore che vuole stare fuori dalle regole di mercato e dalla normale concorrenza.

Tornando alla questione dello scudo fiscale, oltre alla valutazione sulle infiltrazioni, vorrei sapere se si è considerata la possibilità che questo fenomeno alteri le normali dinamiche di mercato e la sana concorrenza, che sono stati indicati, soprattutto dal dottor Lo Bello, come elemento di contrasto a questo tipo di evoluzione della nuova mafia.

CARUSO. Presidente Marcegaglia, aggiungo i miei ringraziamenti e quelli del Gruppo che rappresento, il Popolo della libertà, per la vostra presenza in questa sede.

Penso che nulla si debba togliere a Confindustria in quanto associazione imprenditoriale con riferimento alle iniziative che sono state illustrate stasera, mi piace pensare però che il fatto davvero nuovo, che deve indurci ad un ottimismo complessivo, è che si è spostato un pezzo di società rilevante, quello dell'imprenditoria, degli uomini che lavorano nelle imprese, che hanno preso posizione nella direzione della legalità. Ripeto, non voglio togliere nulla all'associazione in quanto tale, ma credo che il fenomeno che deve essere maggiormente rimarcato è costituito dalle decine di migliaia di uomini e donne che rappresentano personalmente le imprese, in termini padronali e manageriali, e che hanno stabilito di costituire una nuova rete, destinata ad un diverso futuro – spero come voi – per questo Paese.

L'avvocato Lo Bello, riferendo sul caso Sicilia, ha indicato i numeri del successo, vale a dire i numeri delle denunce che sono state presentate dalle imprese. Ha affacciato però anche un tema importante e di particolare valore, cioè quanto conta nei numeri dell'insuccesso la difficoltà dell'associazione imprenditoriale nell'assumere provvedimenti di sanzione sociale (così sono stati chiamati) che sono pesanti. Con riferimento ai numeri dell'insuccesso (li chiamerò così), tralasciando le ipotesi di espulsione di imprese colluse (in quei casi non c'è angoscia, è abbastanza facile), quanti sono stati in concreto i provvedimenti di espulsione dal contesto associativo nei confronti degli imprenditori che non hanno saputo rinunciare alla pratica del pizzo?

A livello non solo siciliano ma anche nazionale, mi sembra che il fatto più esemplare sia stata la volontà espressa da Confindustria di costituirsi parte civile in tutti i processi in cui vi è spazio perché ciò avvenga. Mi gioverebbe per un quadro complessivo di conoscenza sapere – se lo



conoscete – il numero dei casi in cui, nella realtà di Confindustria, gli imprenditori si sono costituiti parte civile in processi sensibili.

La presidente Marcegaglia ha rievocato un tema che viene posto periodicamente. Anni fa fui relatore della legge sulla riforma del diritto societario e mi occupai, in particolare, dei nuovi modelli di *governance*. Nelle audizioni che facemmo sul tema mi si disse che quella riforma era ritenuta necessaria anche dal mondo degli imprenditori, perché aveva l'obiettivo di rimediare a un fenomeno non utile per il nostro Paese, quello della scarsa attrattività del nostro territorio per gli investimenti da parte delle imprese straniere. Questo tema torna ora con riferimento alla legalità e al fenomeno della mafia. Sappiamo che alcuni fenomeni sono anche evidenti; è il caso della farraginosità burocratica che dissuaderebbe chiunque, figuriamoci chi è abituato ad altre burocrazie leggere. Con riferimento però alla illegalità della mafia, qual è in profondità la percezione che i grandi gruppi stranieri, con i quali Confindustria ha sicuramente delle interlocuzioni, hanno di questo fenomeno? Come lo ritengono ovviabile, arginabile?

Da ultimo, torno su una questione su cui si sono già affacciati alcuni colleghi. Posto il modello Sicilia e posta la vicenda calabrese, quali sono le elaborazioni delle Confindustrie regionali (Campania, Puglia e non solo) con riferimento alla importazione attiva di questo modello? Esiste una interlocuzione centro-periferia su questo specifico tema? Eventualmente, questo modello come si articola dal punto di vista applicativo?

GARAVINI. Signor Presidente, sia pur brevemente, vorrei esprimere, anche a nome del Gruppo del Partito Democratico, il massimo apprezzamento per l'iniziativa di Confindustria che, oltre a sostenere le imprese che si impegnano a non pagare il pizzo, effettua una vera e propria azione culturale, come già sottolineavano alcuni colleghi prima di me, e dà un contributo enorme nella lotta alla mafia. Premetto di essere ben lontana dal voler fare un calcolo o una rendicontazione delle imprese che possono rappresentare un cattivo esempio per quelle che si impegnano a non pagare il pizzo, perché ritengo che la questione vada ben al di là di una schedatura delle imprese che non si assumono questo impegno e che quindi possono essere espulse da Confindustria. Dunque, in termini completamente diversi, potrebbe essere interessante avere il quadro delle imprese che effettivamente sono state espulse dal momento in cui Confindustria ha assunto le sue determinazioni nonché, se vi sono già delle casistiche, anche l'indicazione dei settori e delle località in cui le stesse si collocano.

Sin dall'inizio della legislatura ci siamo confrontati sulla quantificazione del fatturato delle mafie, che ammonta, secondo il rapporto Eurispes, a circa 140 miliardi di euro. Confindustria, anche in virtù del centro studi di cui è dotata, ha fatto analisi analoghe? È arrivata ad una quantificazione del fatturato delle mafie? In caso contrario, un'analisi di questo tipo potrebbe diventare oggetto di studio da parte vostra, eventualmente anche in collaborazione con il II Comitato, di cui la Commissione antimafia-

fia si è dotata, che si occupa di mafie e sistema economico legale; racket e usura? Potrebbe essere ipotizzabile una forma di collaborazione per cercare di quantificare in modo più oggettivo possibile tali fatturati?

Dal momento che le infiltrazioni della criminalità organizzata toccano sempre più i Paesi stranieri, sono state strette forme di collaborazione con le associazioni di categoria e le camere di commercio a livello internazionale, ad esempio, europeo? Sussiste eventualmente un interesse in questo senso?

Un breve stacco sulla questione Expo 2015. I vostri associati vi hanno segnalato il concreto rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata nella sua organizzazione?

L'ultimo quesito è rivolto alla presidente Marcegaglia. Il dottor Montante in una delle sue dichiarazioni si è espresso affinché i soci di Confindustria vengano esclusi anche nel caso in cui si siano macchiati di reati di corruzione o di concussione. Qual è la sua posizione sul punto?

ORLANDO. Signor Presidente, mi conceda una integrazione. La società Fastweb è iscritta a Confindustria? Quale valutazione date di questa vicenda? Si valuta l'opportunità di assumere provvedimenti nei confronti dei suoi amministratori?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi procediamo così. Risponde la presidente Marcegaglia, la quale in qualsiasi momento può chiamare gli altri illustri relatori a rispondere, salvo poi riprendere la parola quando vorrà. Naturalmente la presidente Marcegaglia e i suoi collaboratori possono riservarsi di farci avere per iscritto elementi che in questo momento non si sentono in grado di fornire con la necessaria precisione.

MARCEGAGLIA. Presidente, grazie per le domande e le riflessioni che ci sono state rivolte. Soprattutto grazie a tutti per l'apprezzamento per il lavoro che stiamo facendo. Non pensiamo che con questo si sia risolto il problema della mafia (ci mancherebbe altro!), siamo consapevoli che c'è molto da fare, ma pensiamo che sia comunque un lavoro importante.

Risponderò in base all'ordine dei quesiti posti.

Più volte nelle vostre domande si è parlato del coinvolgimento dei grandi gruppi imprenditoriali, soprattutto del Nord. Sull'argomento ho fatto un breve accenno nella relazione, ora ho l'occasione di approfondirlo. Condividiamo quanto avete detto circa il ruolo fondamentale dei grandi gruppi che spesso, magari perché provengono dal Nord, operano attraverso l'associazione di altre imprese stando un po' più lontani, ma comunque possono gestire alcuni fenomeni. In questi giorni, infatti, stiamo lavorando con i maggiori gruppi imprenditoriali, soprattutto nel settore dei grandi appalti pubblici (quindi i *general contractor*), per arrivare nel più breve tempo possibile alla definizione di un protocollo di legalità. Sostanzialmente, abbiamo già preso un accordo che credo saremo in grado di annunciare la prossima settimana. Con tale protocollo i maggiori gruppi

imprenditoriali si impegnano in modo serio a fare controlli sulle aziende che associano e sui lavoratori che presteranno servizio. Il protocollo riguarderà dunque questi gruppi e le fattispecie che gestiscono in modo specifico affinché vi sia un impegno molto forte anche di rapporti continuativi con le Forze dell'ordine e con la magistratura e scambi di informazione; si tratta quindi un protocollo di legalità *ad hoc*. Alcuni anni fa le resistenze potevano essere anche significative: in questo caso mi pare di poter dire che c'è una grande sensibilità da parte di questi gruppi nel comprendere che è fondamentale per loro fare questo passo in avanti. Non voglio «vendere» un risultato che ancora non ho, ma ritengo che la prossima settimana saremo in grado di firmare con queste grandi aziende un importante protocollo di legalità, che mi sembra molto impegnativo e di cui possiamo far avere il testo alla Commissione, se siete interessati. Ovviamente il dottor Montante potrà aggiungere qualche precisazione, visto che sta curando direttamente il protocollo. Quindi c'è la volontà di procedere in questa direzione e credo che riusciremo a coinvolgere questi gruppi in modo forte già dalla prossima settimana.

Per quanto riguarda il mio gruppo imprenditoriale e l'investimento a Cutro, come ho detto in precedenza, alcuni anni fa c'è stato un incendio ma abbiamo deciso di andare avanti e, ad oggi, l'impianto a biomasse sta funzionando. A parte quel momento, che è stato molto brutto, oggi l'esperienza è un po' più tranquilla.

In merito al reato di autoriciclaggio di cui ha parlato il senatore Li Gotti, la Confindustria non ha preso posizione. Non ricordo l'articolo a cui il senatore ha fatto riferimento, ma da parte nostra non c'è una posizione né a favore né contro questa ipotesi di reato, magari potremo studiarla e ragionarci sopra. Comunque, quella contenuta nell'articolo non era una posizione di Confindustria.

Sulle domande poste dalla senatrice Leddi relativamente al numero delle espulsioni, lascio la parola al presidente Lo Bello. Come potete comprendere, abbiamo una certa esperienza e una casistica riguardante la Sicilia che ha cominciato questa esperienza anni fa. Abbiamo registrato alcuni casi in Campania e in Calabria; in quest'ultima Regione, in particolare, è stato coinvolto un centinaio di imprenditori, ma non vorrei dire inesattezze. Ad ogni modo, la firma del protocollo risale al gennaio 2010, dunque, per le altre Regioni non disponiamo ancora di una casistica. È comunque interessante prendere in considerazione il caso della Sicilia in cui è presente un *track record* di alcuni anni.

**PRESIDENTE.** È interessante soffermarsi sull'efficacia dello strumento e non solo sul numero di imprenditori coinvolti.

**LO BELLO.** La domanda della senatrice Leddi riguardava infatti anche l'efficacia dello strumento dell'espulsione. Colgo l'occasione per rispondere alle tante domande che si sono soffermate su questo tema. Desidero fare però una brevissima premessa. Come ha detto la presidente Marcegaglia nella sua relazione iniziale e come anch'io ho sottolineato

successivamente, l'espulsione è per noi un'*extrema ratio*. È una sanzione minacciata, ma il nostro obiettivo è convincere l'imprenditore, che ovviamente non si sia macchiato di reati di associazione o di collusione mafiosa, a denunciare. L'espulsione per noi è un atto necessario per dare effettività alla sanzione ma è in qualche modo una sconfitta per la nostra azione.

Ad oggi questa «contabilità» muta quotidianamente. Viene svolto un procedimento che deve garantire il nostro associato, passando per una sospensione preliminare e poi per un processo di verifica, che porta alla sanzione se l'imprenditore non si convince a denunciare. Dal settembre del 2007 ad oggi, le espulsioni sono state una quindicina e hanno interessato quasi tutte le province siciliane. C'è stata una maggiore intensità a Caltanissetta e ad Agrigento, ma ci sono stati casi anche a Trapani, a Enna, a Messina, a Palermo e a Catania. Anche le sospensioni sono diffuse su tutto il territorio.

La maggior parte delle espulsioni sono legate a fenomeni di collusione e alcune a fenomeni di pizzo. Sulla collusione voglio spiegarmi meglio: la regola che ci siamo dati in Sicilia prescinde dall'accertamento della responsabilità penale. Ci basiamo sulla sanzione sociale che ci siamo dati, ovviamente con regole certe e tipizzate, per evitare qualsiasi arbitrio nella valutazione della posizione dell'associato. Faccio un esempio: abbiamo espulso un'azienda da un'associazione territoriale, che preferisco non indicare specificamente, per una motivazione molto semplice. Il *dominus* tecnico-operativo di questa azienda era un mafioso, un condannato per mafia, la cui storia imprenditoriale, finita con una confisca, era parte della storia mafiosa della città negli anni Ottanta. Abbiamo ritenuto che la presenza di quel soggetto in una posizione apicale, in una società con amministratori incensurati, fosse incompatibile con i nostri valori interni e quindi abbiamo messo in atto un meccanismo di espulsione. Quell'impresa operava infatti con un direttore tecnico che era stato uno degli esponenti più rilevanti dell'imprenditoria mafiosa della città. Abbiamo ritenuto dunque che quella presenza fosse incompatibile con le nostre regole. In altri casi abbiamo proceduto all'espulsione una volta verificatisi provvedimenti restrittivi o sentenze di condanna. La casistica è quindi molto variegata sotto questo profilo.

Abbiamo inoltre ottenuto risultati molto significativi per quanto riguarda gli imprenditori che hanno pagato il pizzo. Spesso ci viene chiesto come ci accorgiamo che un imprenditore paga il pizzo: è ovvio che non entriamo nel foro interno del singolo imprenditore, ma la capacità repressiva dello Stato produce quotidianamente una serie di evidenze giudiziarie, che ci consentono di avere la certezza che un imprenditore ha pagato il pizzo o è stato sottoposto a fenomeni intimidatori. Chi conosce le cronache di mafia sa che sono stati sequestrati molti libri contabili della mafia, contenenti elenchi di imprenditori che pagano il pizzo. La stragrande maggioranza di quegli imprenditori appartenenti alla nostra associazione ha successivamente effettuato la denuncia. Questo è stato un elemento molto positivo, anche perché essi sono diventati punti di riferimento per ulteriori

denunce da parte di imprenditori su cui non c'era alcuna evidenza per quanto riguarda il pagamento del pizzo.

Anche l'aspetto psicologico è importante – ricordo che è stata fatta una domanda in proposito – perché gli imprenditori che decidono di denunciare, dopo qualche tempo hanno una sorta di liberazione psicologica rispetto ai condizionamenti e al rapporto con le cosche mafiose, che per loro diventa punitivo. Ci sono infatti due categorie di imprenditori che pagano il pizzo. Una è quella degli imprenditori che pagano per convenienza – di cui abbiamo parlato prima – perché il pizzo è un meccanismo con cui la mafia regola il mercato e genera convenienze anche per gli imprenditori che pagano. Ci sono poi gli imprenditori che pagano il pizzo perché sono costretti a farlo. Gli imprenditori che denunciano sono proprio quelli che sono stati costretti a pagarlo e che vivono una sorta di liberazione psicologica rispetto al condizionamento mafioso, che è estremamente forte, e diventano anzi promotori delle campagne antimafia. Abbiamo esempi di imprenditori che hanno denunciato e che sono in prima fila nell'associazionismo antiracket e nella sensibilizzazione dei colleghi imprenditori.

C'è stata quindi una quindicina di espulsioni, di cui credo tre riferibili al pizzo e le altre a forme di collusione, e molte sospensioni. C'è però un dato che non è dovuto ad ottimismo di maniera: i nostri iscritti sono aumentati significativamente dal settembre del 2007, ovvero da quando abbiamo avviato la campagna antipizzo e anticollusione. L'idea di un'associazione che si spendesse su temi civili e anche economici è stata un richiamo molto forte per imprese che erano ai margini del nostro mondo o non lo ritenevano credibile su temi importanti come il mercato, la concorrenza e le regole. In questi anni il saldo delle iscrizioni è dunque largamente positivo e il *trend* sta continuando ad aumentare significativamente.

**MARCEGAGLIA.** Mi sembra che la senatrice Leddi abbia anche chiesto un nostro giudizio sugli strumenti e sui provvedimenti decisi qualche settimana fa. Complessivamente li troviamo utili ed efficaci; il tema della confisca, in particolare, ci sembra estremamente importante. Condividiamo anche la proposta della *white list*, contenuta in questo pacchetto. Riteniamo però altrettanto importante l'istituzione di organi di controllo delle *white list*, al fine di verificare la loro veridicità, e, all'interno di questi organi, crediamo possa essere utile la presenza di un rappresentante delle associazioni imprenditoriali, che potrebbe essere di aiuto in questa direzione.

Consideriamo il tema della semplificazione un elemento fondamentale perché, dietro la complicazione, c'è grandissimo spazio per il malaffare di qualsiasi tipo. Pertanto quella di lavorare insieme mi sembra una buona proposta; entrambe le Commissioni sono arrivate a dire che questo è un grande tema e che deve essere portato avanti. Se può essere utile, possiamo unire la nostra voce in quanto riteniamo ciò un elemento assolutamente fondamentale.

Mi sembra che l'onorevole Marinello abbia chiesto al presidente Lo Bello di dare un'idea di come ci si sta muovendo in Sicilia. Io posso testimoniare che anche nelle altre Regioni è iniziato un movimento, per essere onesti, non così forte e così condiviso come quello avviato in Sicilia. In Campania, ad esempio, Giorgio Fiore, presidente regionale di Confindustria, nelle dichiarazioni che ha fatto recentemente ha pronunciato una frase importante. Poco fa l'onorevole Tassone ha sottolineato che non c'è solo il pizzo, ma ci sono molte altre cose. Giorgio Fiore ha detto che anche all'interno degli imprenditori campani bisogna distinguere tra chi paga il pizzo e chi è in affari con la mafia. La Campania e la Puglia hanno iniziato un processo interessante; la Calabria – su cui poi risponderò al senatore Lumia – è un pochettino più indietro, ma anche lì c'è qualche segnale.

*MONTANTE.* A Caltanissetta si è creato un modello vincente, composto da parte della società civile sana, da Confindustria, da altre associazioni datoriali, dalle scuole, dalla magistratura e dalle Forze dell'ordine. Questo ha rappresentato un modello vincente che poi, pian piano, è stato esportato nelle altre province. Agrigento ha seguito a ruota Caltanissetta, con risultati eccellenti, sotto la guida del presidente Catanzaro.

*LO BELLO.* Per concludere su questo tema, devo aggiungere che il fenomeno avviato inizialmente nella realtà di Caltanissetta si è rapidamente esteso ad altri contesti territoriali. È vero, come dice l'onorevole Marinello, che in questo momento nella provincia di Agrigento c'è una scommessa molto forte: ingenti investimenti pubblici e privati in un territorio fortemente inquinato da fenomeni mafiosi e da una capillare regolazione di alcuni mercati. Ci sono più protocolli stipulati sul territorio e c'è un'attenzione da parte del nostro mondo confindustriale; ci sembra, ad oggi, che le imprese che operano su quel territorio stiano dimostrando una sensibilità nuova. Il problema è continuare ad esercitare un controllo e una vigilanza molto forti. Il nostro obiettivo è arrivare a dimostrare che una grande opera, pubblica o privata, può essere realizzata senza l'intermediazione o la regolazione mafiosa; per fare questo, bisogna avere occhi sempre aperti e una vigilanza costante. L'avvio del processo sembra positivo, tranne qualche elemento iniziale di adattamento al territorio, che aveva creato qualche dubbio. Oggi occorre vigilare; debbono farlo tutti, non solo le istituzioni. In questi casi il controllo sociale, a volte, è ancora più significativo e forte del controllo istituzionale.

Quanto all'allarme lanciato dall'assessore Venturi, condividiamo perfettamente quanto egli ha detto. La mafia trova alimento anche in una comune cultura con pezzi della società e – mi spiace dirlo – anche del mondo politico. Nel Mezzogiorno c'è una radicata e diffusa cultura di intermediazione parassitaria della vita delle aziende e dei cittadini, che è dura a morire e che, in qualche modo, si incrocia in maniera molto forte con una cultura della mafia e della rendita che è anch'essa parassitaria. Non a caso, il presidente Pisanu citava le due indagini sull'eolico. Sono

emersi forti elementi di contiguità e di rapporti con le associazioni mafiose e probabilmente emergeranno anche rapporti con la burocrazia regionale.

PRESIDENTE. Su questo argomento è opportuno procedere segregando i nostri lavori.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 23,17).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 23,19).*

MARCEGAGLIA. Il senatore Lumia ha chiesto di ripercorrere la decisione del settembre 2007. Anche su questo punto chiederei al presidente Lo Bello di intervenire.

LO BELLO. La decisione del settembre 2007 è stata caratterizzata da due elementi. Vi è stata anzitutto una maturazione forte all'interno del nostro mondo, nata dall'esempio di Caltanissetta e da una complessiva maturazione del sistema imprenditoriale. È ovvio che ha avuto anche un'amplificazione mediatica iniziale, dovuta ad alcuni eventi. Nel settembre 2007 convocai un consiglio direttivo a Caltanissetta (luogo per noi simbolico sotto questo profilo), nel quale proposi, insieme al dottor Montante, la norma che prevedeva l'espulsione degli imprenditori che non pagavano pizzo o che erano collusi con la mafia. Non dobbiamo pensare che il pizzo sia l'unico strumento con cui la mafia governa i territori; ci sono forme di regolazione infinitamente più pericolose del pizzo. Riflettevamo su questo tema da tempo; decidemmo di farlo in quella data, perché, a fine agosto del 2007, tanti nostri imprenditori (l'assessore Venturi, che all'epoca era presidente della piccola industria di Confindustria, il geometra Vecchio e tanti altri) subirono una serie di attentati intimidatori, anche particolarmente gravi e rilevanti, che dimostravano una recrudescenza del racket e dell'intimidazione collegata ad altri fatti. Coniugammo pertanto una riflessione e una maturazione sostanziale che avevamo sviluppato nel nostro mondo con un fatto simbolico che seguì quegli esempi di intimidazione a dirigenti di Confindustria. La scelta del 1° settembre 2007 nasce dalla concomitanza di questi fattori: una profonda maturazione e un fatto simbolico legato ad episodi intimidatori, diffusi sul territorio, da Catania ad altri contesti territoriali.

MARCEGAGLIA. Il senatore Lumia ha chiesto anche se abbiamo una casistica di ciò che succede alle piccole imprese del Centro-Nord. Mi richiamo a quello che diceva prima l'onorevole Veltroni: abbiamo evidenze che ci sono questi casi, che sono in crescita, che riguardano soprattutto le Regioni più industrializzate del Nord, quindi in particolare Emilia e Lombardia, e soprattutto alcune province che sono state citate in questa sede, ad esempio Reggio Emilia. I settori interessati sono quelli che ricordava prima l'onorevole Veltroni, quindi facchinaggio, turismo, manutenzione,

calcestruzzi, ma anche imprese meccaniche normali, che sono in una situazione di crisi e di restrizione del credito molto forte e sono quindi più facilmente aggredibili dalla criminalità. Questa casistica quindi c'è ed è preoccupante. Ribadisco quello che abbiamo detto prima, serve la massima attenzione su questo fenomeno, che anche le Forze dell'ordine non possono considerare semplicemente come una normale attività criminale, dal momento che spesso questa nasconde un acquisto a tutti gli effetti da parte della mafia.

È stato chiesto quale accoglienza ha avuto la nostra presa di posizione in Calabria. È vero che c'è stato qualche ritardo, come ricordava prima l'onorevole Napoli, devo dire però che il comitato del Mezzogiorno, a gennaio 2010, ha preso questa decisione con un voto all'unanimità – ci tengo a sottolinearlo – a cui hanno partecipato anche i componenti calabresi. In Calabria ci sono novità importanti, grazie anche ai rapporti con il procuratore Pignatone, che su questo fronte è molto presente e molto esposto personalmente. Ci sono alcuni casi positivi di imprenditori che stanno assumendo posizioni coraggiose, soprattutto a Reggio Calabria, quindi, sebbene non possa dipingere una situazione idilliaca, perché non lo è affatto, e sottolineando che c'è un ritardo, tuttavia per la prima volta anche in quella Regione cominciano ad esserci alcune isole positive.

Quanto al ruolo della politica, come ho già detto (colgo l'occasione per ripeterlo e con ciò rispondo a quanto è stato detto poco fa), rivolgiamo un appello affinché anche la politica compia la scelta che abbiamo fatto noi, cioè di espellere chi paga il pizzo ed è colluso con la mafia. Credo sia giusto che anche la politica, da una parte e dall'altra, prenda posizioni forti e coraggiose. Noi formuliamo questo appello, poi tocca a voi fare la vostra parte e prendere posizione. Mi sembra di capire che la Commissione antimafia ha già lavorato in questa direzione. Del resto, se vogliamo vincere la battaglia, la politica non può rimanere fuori da questo processo, anzi deve essere in prima linea.

Onorevole Granata, ho già parlato delle grandi industrie. Mi è stato chiesto un parere sulle demolizioni che non vengono portate avanti; sono d'accordo con quanto lei diceva, è pazzesco che non vengano eseguite, nonostante siano state stabilite con sentenza. Condivido ciò che lei ha detto, sulla previsione di un'iscrizione all'albo per le costruzioni, dal quale si dovrebbe cancellare chi si rifiuta di fare quanto viene ordinato dalla legge.

Onorevole Tassone, lei ha ragione, alcuni anni fa gli industriali erano parte integrante di questo meccanismo di collusione. Proprio quello che lei ha detto in premessa testimonia che un po' di strada l'abbiamo fatta. Condivido ciò che diceva Ivan Lo Bello, il pizzo è una sorta di simbolo. In ogni battaglia ci vuole un simbolo forte che aggrega le persone ed il loro pensiero. Sappiamo bene che il problema non è certo solo il pizzo, che ci sono problematiche molto più ampie, che lei ha citato. Per questo, come hanno sottolineato i miei colleghi, nella nostra delibera di giunta si parla non solo di aziende che pagano il pizzo, ma di aziende colluse in vari modi.



Un altro sistema per affrontare questo problema è procedere alla disintermediazione politica. Lei ha ricordato che il 95 per cento dei fondi della legge n. 488 del 1992 è finito nelle mani della criminalità organizzata. Ebbene, come avrà notato, la nostra posizione in materia è molto chiara, siamo contro ogni forma di incentivo intermediato dalla politica. Se sono previsti incentivi, questi devono essere automatici, a supporto delle imprese che fanno veramente gli investimenti, senza intermediazione politica, perché la decisione della politica di dare a questo o a quell'imprenditore genera processi di questo tipo. Ecco perché ritengo che la semplificazione e, più in generale, tutto ciò che va nella direzione di disintermediare la politica è assolutamente fondamentale. L'incentivo deve essere automatico ed attribuito alle imprese emerse, serie e che fanno gli investimenti. È chiaro che anche così possono esserci problemi, però è evidente che si faranno comunque i controlli. Occorre verificare che le imprese realizzino gli investimenti. Certo, è drammatico, se il 95 per cento dei fondi previsti dalla legge n. 488 sono andati in mano alla criminalità: abbiamo buttato fondi pubblici ed europei e per di più li abbiamo dati alla mafia. Questo è il risultato peggiore che si poteva ottenere.

MARINELLO. Tanto non funzionano.

MARCEGAGLIA. Potete immaginare quanto ci è costato – dicendo basta, forse per primi, ai fondi perduti alle imprese – assumere questa posizione al nostro interno; però abbiamo denunciato che questo meccanismo non funziona, perché va ad arricchire i peggiori tra noi. Per questo abbiamo scelto che gli incentivi siano controllati ma automatici.

Onorevole Veltroni, non so se lo scudo fiscale possa essere lo strumento per far rientrare in Italia i capitali illeciti, però – come ho cercato di dire prima nella relazione – chiediamo che ci sia un controllo maggiore sul riciclaggio, a prescindere da quanto è stato deciso fino adesso.

ORLANDO. La forma anonima comporta questa situazione.

MARCEGAGLIA. Sì, però si possono fare dei controlli, credo ci sia un modo per poterli fare.

ORLANDO. Sullo scudo fiscale no. Se avete idee in proposito, fatecele sapere.

MARCEGAGLIA. Ve le comunicheremo, stiamo studiando alcuni meccanismi.

Condivido che gli appalti debbano essere verificati e controllati. Per il momento, non abbiamo indicazioni specifiche di infiltrazioni a proposito di Expo 2015, però è importante che Assolombarda, prima associazione del Nord, abbia immediatamente aderito al nostro protocollo, proprio perché un rischio c'è e quindi va controllato attentamente.

Non so se debbano essere le prefetture a gestire gli appalti, perché servono anche competenze per farlo, però è assolutamente necessario che vengano svolti controlli severi e che ci sia un coordinamento con le prefetture.

Condivido totalmente l'analisi che è stata fatta prima sull'acquisizione delle imprese sane, poiché è esattamente quello che risulta anche a noi.

Onorevole Napoli, ribadisco che Confindustria Calabria ha votato questo protocollo. Ci sono due meccanismi di controllo. C'è un coordinamento nazionale (altra domanda che è stata fatta) che controlla le iniziative a livello regionale. È chiaro che esiste un'autonomia a livello regionale, ma abbiamo impostato il lavoro in modo che tutto sia sotto un coordinamento nazionale, che è nelle mani della presidenza delegata ad Antonello Montante.

In questo momento non so se Contship sia iscritta. Farò una verifica e le farò sapere, comunque è probabile che lo sia, essendo un'impresa significativa.

Per quanto riguarda il nostro ruolo, avrete notato che «Il Sole 24 ore» su questi temi ha preso una posizione molto decisa e continuerà a farlo. Condivido il fatto che noi abbiamo una responsabilità significativa, ognuno ha la propria, quindi anche la politica deve assumersi la sua.

Senatore Garraffa, lei ha fatto un riferimento ai confidi, ma non ho capito cosa intendesse.

GARRAFFA. Il tema era la stretta creditizia.

MARCEGAGLIA. Sulla stretta creditizia, dico sempre che i confidi sono uno strumento un po' arcaico, ma nei momenti di crisi sono proprio gli strumenti più arcaici a funzionare. I nostri confidi hanno funzionato e controgarantito fidi per le piccole e medie imprese per circa 20 miliardi di euro. C'è però un problema, che stiamo gestendo. Abbiamo infatti bisogno che i nostri confidi, oggi molto frammentati, si uniscano, diventino intermediari finanziari e abbiano una capacità maggiore rispetto a quella attuale. Comunque sono strumenti molto importanti, che intendiamo supportare e valorizzare.

Onorevole Orlando, nel nostro protocollo – quello che firmeremo tra qualche giorno con il ministro Maroni – prevediamo che tutti i pagamenti oltre i 2.000 euro debbano essere tracciabili. Non so cosa ci succederà, ma lo abbiamo già scritto e lo porteremo avanti.

Il rapporto tra crisi, stretta creditizia e usura è molto forte. Proprio per questo la preoccupazione per il momento storico è molto significativa. Checché se ne dica la stretta creditizia c'è e la vulnerabilità dell'impresa diventa più marcata, non solo al Sud, ma anche al Nord.

Sulle attività fittizie non mi pare ci sia un monitoraggio specifico; potremmo comunque ragionarci.

Il *general contractor* credo serva, peraltro tale figura esiste in tutti i principali Paesi europei. Il problema vero è fare in modo che ci sia un

controllo più forte sulle loro attività. Stiamo lavorando per avere i *general contractor* con noi su questo tema e il fatto che decidano di sottoscrivere protocolli molto impegnativi penso sia non solo importante ma anche la soluzione migliore.

**PRESIDENTE.** Il collega Orlando ha insistito su questo punto perché in altre occasioni, audendo autorevoli esponenti, ad esempio, della DIA, abbiamo recepito un giudizio piuttosto negativo, dal punto di vista della sicurezza, sulla figura del *general contractor*, che si presterebbe a dare anche inconsapevole copertura a manovre diverse a cui le mafie ricorrono, con appalti, subappalti, forniture, mancato controllo cantieri e via di seguito.

**MARCEGAGLIA.** Dal mio punto di vista questo tema è molto importante ma – ripeto – i *general contractor* esistono un po' in tutti i Paesi europei. Il problema semmai è che ne abbiamo pochi e che non sono in grado di partecipare a gare internazionali e portare avanti una internazionalizzazione del nostro sistema imprenditoriale nel campo dell'edilizia. Comunque possiamo approfondire il tema. Probabilmente più che non averne, bisognerebbe individuare mezzi migliori per controllarli e garantirli. Ad ogni modo ci riserviamo di fare qualche riflessione più attenta.

**MONTANTE.** Ricordo che la prossima settimana chiederemo un incontro con la Direzione nazionale antimafia e con l'AGI (Associazione grandi imprese) per confrontarci su questo tema: sono disponibili e stanno recependo il nostro protocollo e il nostro codice etico. Ieri abbiamo firmato un protocollo di intesa tra di noi per poter incontrare la Direzione nazionale antimafia.

**MARCEGAGLIA.** Onorevole Orlando, Fastweb è iscritta a Confindustria. È importante capire meglio che cosa succederà. Lasciamo che la magistratura, alla quale non possiamo né vogliamo sostituirci, lavori e attendiamo di capire cosa succederà. Se ci saranno delle decisioni da prendere, in armonia con il nostro codice etico, le prenderemo.

Senatore Caruso, lei ha ragione. Le associazioni industriali hanno il compito di indicare una strada, poi il vero successo si avrà se i singoli imprenditori faranno questa scelta. Quindi condivido che sia quello il vero obiettivo.

Per quanto riguarda la costituzione di parte civile, mi pare ci siano novità dalla Calabria, ma lascio la parola al dottor Lo Bello.

**LO BELLO.** La costituzione di parte civile si sta estendendo significativamente. In Sicilia è ormai prassi costante in ogni processo di mafia, non solo quando sono parte civile i nostri associati ma in generale. Ad esempio, siamo stati la prima organizzazione a costituirsi parte civile nei processi di mafia contro gli imprenditori accusati di favoreggiamento per non aver denunciato pizzo. Lo facciamo sistematicamente in ogni pro-

cesso. Anche in Calabria recentemente c'è stata una significativa costituzione di parte civile.

Le Confindustrie regionali non hanno direttamente associati, nel senso che sono una federazione di secondo grado. Molte sentenze stanno comunque riconoscendo la legittimazione delle Confindustrie regionali a costituirsi parte civile in relazione alla violazione dei principi di libertà economica e di concorrenza. Quindi siamo sistematicamente ammessi nei processi come parte civile con una capillarità che nel sistema siciliano è esteso a tutte le province. Apprendiamo con soddisfazione che anche in Calabria c'è stata una costituzione di parte civile significativa. Credo facciano lo stesso in Campania. In ogni caso la nuova norma che ci siamo dati a gennaio prevede l'obbligo di costituzione di parte civile in tutti i processi.

*MARCEGAGLIA.* Il senatore Caruso voleva sapere quanto il tema della legalità incide sulla non attrattività del nostro Paese per gli investimenti stranieri. I gruppi esteri dicono che non vengono ad investire in Italia perché ci sono tali difficoltà e complessità che non riescono a comprenderne la realtà. È la macchina che non funziona. Vari studi indicano che più che il costo del lavoro incide la durata dei processi e le multinazionali non investono se per far valere un proprio diritto devono aspettare sette anni. Dunque a determinare la scarsa attrattività sono le problematiche legate alla certezza del diritto e alla legalità. Abbiamo fatto conoscere allora questi nostri progetti e questo nostro impegno anche a livello europeo per far comprendere, visto che spesso veniamo descritti peggio di quello che siamo realmente, che l'Italia non è un tutt'uno e che ci sono esempi positivi di guerra all'illegalità.

Ho già risposto su Campania e Puglia e sull'interlocuzione centro-periferia. C'è un coordinamento centrale, con una autonomia delle Regioni.

Sulla quantificazione del fatturato della mafia francamente il nostro centro studi non ha lavorato, ma credo che potremmo, collaborando anche con questa Commissione, fare degli studi. Per quel che possiamo fare, siamo certamente disponibili con grande piacere.

È interessante quanto chiedeva l'onorevole Garavini sulla eventuale collaborazione a livello europeo e internazionale tra associazioni di categoria e camere di commercio. Ad oggi non c'è ma credo che potrebbe essere utile. Penso, soprattutto alla Germania, paese nel quale le infiltrazioni della 'ndrangheta sono fortissime. La ringrazio per l'idea, onorevole Garavini, non ci avevamo pensato e la porteremo avanti.

Sul tema della corruzione ci tengo a dire che in proposito Confindustria si è dotata, ancora all'epoca di Tangentopoli, di un codice etico molto restrittivo, in base al quale l'imprenditore condannato con sentenza passata in giudicato ...

*LO BELLO.* È sufficiente la condanna di secondo grado.

*MARCEGAGLIA.* Certo, secondo grado, viene espulso immediatamente. Su questo fronte, Confindustria ha assunto la sua posizione nel 1992-1993.

*PRESIDENTE.* Se il dottor Lo Bello e il dottor Montante non hanno nulla da aggiungere, ringrazio i nostri ospiti per l'importante contributo che hanno offerto alla nostra riflessione su problemi così stringenti e che tanto ci stanno a cuore. Debbo dire alla presidente Marcegaglia che raramente è accaduto che personalità audite abbiano trovato una così cordiale accoglienza, anche nelle domande e nelle questioni sollevate dai colleghi: è il segno che avete operato bene.

L'unica considerazione che posso aggiungere è che anche noi cercheremo di fare la nostra parte, come Commissione antimafia. Infatti, abbiamo varato un codice di autodisciplina ma soprattutto, con la nuova legge istitutiva, ci siamo conquistati la facoltà di fare verifiche a posteriori sulle liste, utilizzando tutti gli strumenti di indagine che la legge mette a disposizione di questa Commissione. Ci stiamo preparando a fare questi controlli, li faremo e daremo comunicazione formale e scritta dei risultati alla Camera dei deputati e al Senato, come è nei nostri poteri. Speriamo di riuscire a dare anche noi un contributo utile, perché è vero che solo la sinergia tra società, istituzioni e politica può portare a risultati davvero vincenti in questa difficilissima e lunga guerra contro le mafie italiane e straniere.

Ringrazio nuovamente gli auditi e dichiaro conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 23,40.*





